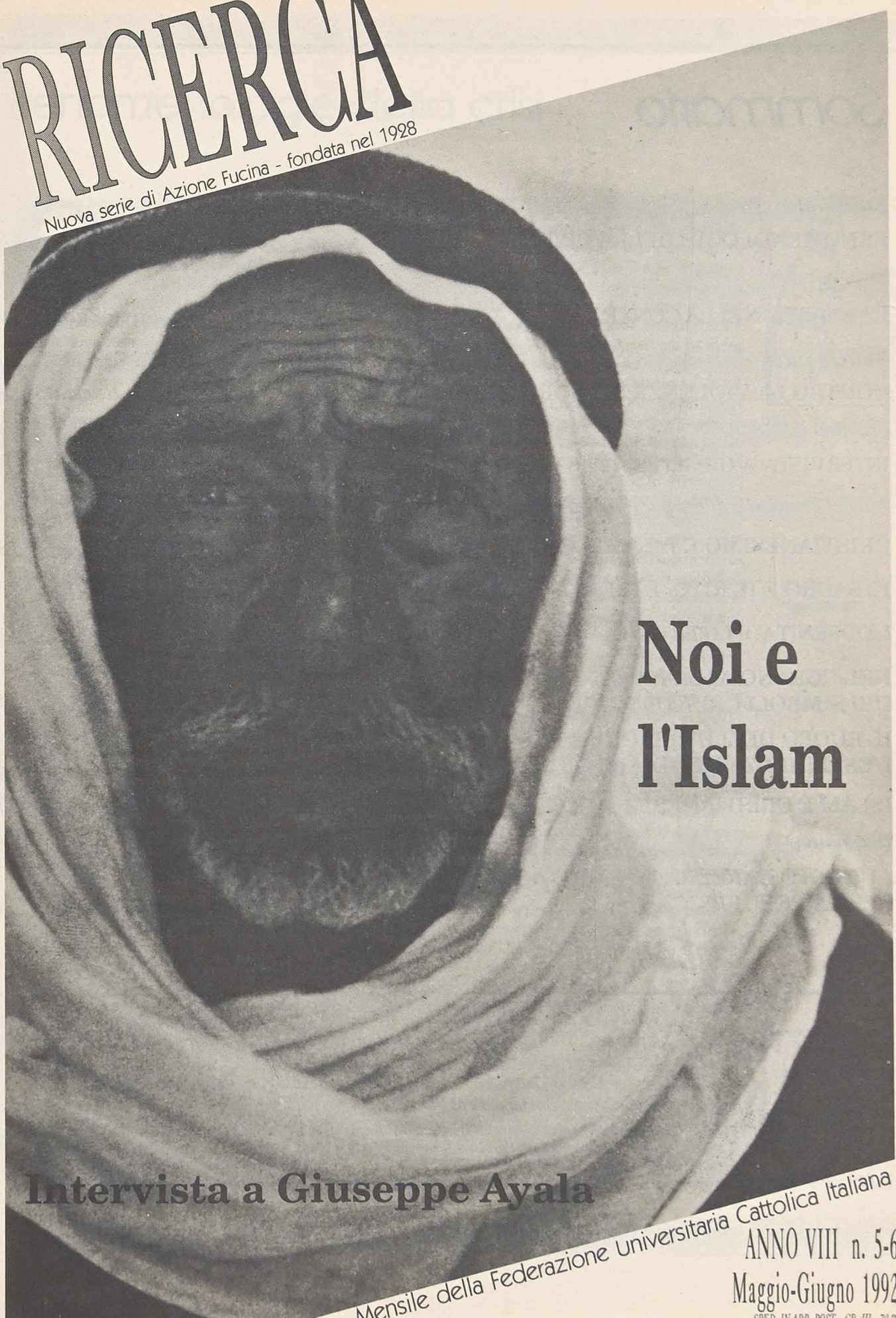


RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928



Noi e l'Islam

Intervista a Giuseppe Ayala

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO VIII n. 5-6
Maggio-Giugno 1992

SPED. IN ABB. POST. - GR. III - 70 %

Sommario

Editoriale

FENOMENOLOGIE DELLA CRISI	<i>a cura della Presidenza Nazionale</i>	3
---------------------------	--	---

Fuci

LA NOVITA' NELLA CONTINUITA'	<i>di Marco Zanini</i>	5
------------------------------	------------------------	---

Spiritualità

CONTRO LA VIOLENZA: LA FORZA DELLA DEBOLEZZA	<i>di Mario Russotto</i>	8
--	--------------------------	---

Attualità

INTERVISTA A GIUSEPPE AYALA	<i>a cura di M. Palisi e M. Mereghetti</i>	11
-----------------------------	--	----

Atti del Convegno di Parma 1992 - Noi e l'Islam

CRISTIANESIMO E ISLAMISMO: UN PERCORSO DI DIALOGO	<i>di Luca Rolandi</i>	18
---	------------------------	----

IL SACRO E IL RITO: L'IDEA DI SALVEZZA NELL'ISLAM	<i>di Arij A. Roest Crolius</i>	23
---	---------------------------------	----

MODERNITA' E LIBERTA' TRA OCCIDENTE E ISLAM	<i>di Khaled Fouad Allam</i>	28
---	------------------------------	----

NEL CORANO ALLA RICERCA DEI SIMBOLI CRISTOLOGICI	<i>di Giulio Basetti Sani</i>	33
---	-------------------------------	----

IL RUOLO DELLE RELIGIONI E L'ESPERIENZA DEL DIALOGO	<i>di Alberto Quattrucci</i>	36
--	------------------------------	----

ISLAM E CRISTIANESIMO: DIALOGO POSSIBILE	<i>di Djilli Fall Mamour</i>	44
--	------------------------------	----

Recensioni

AUGUSTO BARBERA: UNA RIFORMA PER LA REPUBBLICA	<i>di Massimo Coppola</i>	48
---	---------------------------	----

RICERCA

Comitato di Redazione: Maurizio Belfiore (Segretario di Redazione), Cecilia Carmassi, Giulia Maria Gallotta (Direttore), Marica Mereghetti (Condirettore), Massimo Palisi, Giorgio Vezzosi, Marco Zanini
Grafica: Carlo Ferrari - **Impaginazione:** Maurizio Belfiore, Marica Mereghetti
Disegni originali: Beppe Braghiroli

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Direzione:** Via della Conciliazione, 1-00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 **Stampa:** So. Gra. Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma **Registrazione del Tribunale di Roma** n. 361 del 10 luglio 1985 - **Sped. in abb. post. - gr. III 70%.** **Abbonamenti:** Annuo L. 35.000; sostenitore L. 100.000. Un Fascicolo L. 3000; doppio L. 6000 Chiuso in tipografia nell'ottobre 1992 - tiratura: 5000 copie.

NN. 5-6 MAG-GIU 1992

Fenomenologie della crisi

Ogni crisi ha il sapore di un accadimento ineluttabile di fronte al quale il passo è segnato dall'incapacità di agire e di dare risposte in grado di trasformare la realtà: eppure questa incapacità è talvolta la causa stessa della crisi.

E' là dove non si è strutturata una precisa volontà di risposta alle esigenze del momento ed insieme non si è stati capaci di prevedere e progettare il futuro che nasce la necessità di riequilibrare il momento di crisi di questo momento storico, crisi che deve comunque essere assunta in tutta la sua gravità perchè riflette lo sfaldamento stesso dell'istituzione ormai totalmente delegittimata nella sua classe dirigente, che ha perso il consenso a causa dell'inettitudine e della compromissione dimostrate.

Di fronte alla violenza mafiosa, disumana certo e devastante, ma anche precisa ed organizzata e quindi non affrontabile solo emotivamente, lo Stato non può rispondere promulgando leggi ed azioni eccezionali e/o spettacolari che di fatto offendono la libertà della popolazione, criminalizzando un'intera regione, ma che non vanno alla radice del problema; leggi ed azioni che non operano la giustizia nè facilitano l'operato degli uomini di giustizia, ma che rivelano l'incapacità di lettura del reale e la conseguente inadeguatezza dei mezzi alle leggi già esistenti.

Quel che però risulta essere più grave è la smottamento del concetto stesso di giustizia dal suo proprio di garanzia del patto sociale e di coloro che lo sottoscrivono all'improprio della dimostrazione di forza, smottamento che di riflesso opera in negativo sulla funzione educativa della legge, togliendole credibilità e valore, e quindi sullo stesso senso di giustizia del cittadino.

Parlare di leggi eccezionali e di azioni straordinarie non significa solo dichiarare apertamente il fallimento del proprio operato e di quello che dovrebbe essere il dovere ordinario di uno stato di diritto, significa innanzitutto disconoscere la possibilità stessa della giusta azione dello stato nei confronti di chi ne lede la dignità, giusta azione che proprio perchè giusta non può armarsi degli strumenti dell'ingiustizia.

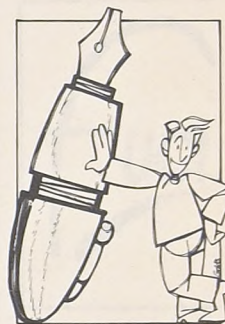
Di fronte alla "banalità del male", di fronte alla

sua superficialità fatta di violenza non è concesso rispondere con la superficialità della giustizia della forza: si tratta invece di rispondere con la forza della giustizia, cioè ribadendo il valore imprescindibile, per quanto fragile e sempre in bilico e bisognoso di cura ed attenzione, del diritto e della legge, che sono il tramite della convivenza civile. Ma la dimostrazione di forza nulla ha a che vedere con la difesa del civile convivere, tanto più quando è lo stato stesso ad operarla: diviene anzi la cifra della perdita del senso di giustizia e della sconfitta del valore della legge non solo per la società civile che non crede più nella capacità dello stato di difenderla, ma per le singole coscienze che di fatto divengono incapaci di discernere tra il corretto desiderio di giustizia e l'inconsistenza della vendetta.

Credere che la lotta alla mafia passi attraverso una risposta esclusivamente giudiziaria e repressiva, o attraverso l'azione militare significa ingannarsi: la risposta deve piuttosto declinarsi in termini di progettualità politica e civile, e cioè deve essere la capacità di rendere disponibili i giusti mezzi che sono la ristrutturazione efficiente delle forze, la riqualifica del territorio, il riconoscimento dell'azione degli uomini dello stato da un lato e la formazione delle coscienze e la ricostruzione del tessuto civile dall'altro.

Tuttavia, fermo restando il fatto che il problema della giustizia è fondamentale in questo momento storico, una corretta e completa analisi della crisi dello Stato non può limitarsi ad uno solo dei suoi aspetti, per quanto grave esso sia.

Ripercorrendo la "cronaca di fallimenti annunciati" di questi ultimi mesi si svela la connessione esistente tra il problema della lotta alla mafia, la bancarotta economica che non può venire risolta nei solo termini di correttivi tributari e di smantellamento dei principi dello stato sociale, e "il caso Milano" che ha definitivamente smascherato il malaffare e la compromissione sociale e politica nella gestione della cosa pubblica. Palermo, la situazione economica e Milano appaiono quindi come fenomenologie diverse di un medesimo fallimento che ha come unica causa l'interpretazione del potere politico come stato di autoconservazione di se stesso nel totale distacco dal reale, e non come dinamica di continui riequilibri; dinamica che si sarebbe dovuta giocare sulla capacità progettuale ed operativa di un governo e



EDITORIALE

Presidenza Nazionale

RICERCA

di una classe politica che si rischiano di fronte alla libertà dei singoli di premiare o delegittimare, all'interno di un sistema politico realmente competitivo dove si possa garantire la funzione di decisione e di controllo da parte dei cittadini.

Attualmente invece il peccato civile di una modalità autoconservativa della gestione del potere, che necessariamente passa attraverso la corruzione, sta diventando il suicidio della demo-



crasia prima ancora che quest'ultima abbia avuto la possibilità di trasformarsi in una democrazia compiuta.

Di fatto si è ormai giunti oltre la deriva della sovranità, si è al vero e proprio disconoscimento

della fondatezza del patto sociale che rimanda ad altri il compito di ben governare: lo scollamento tra società ed istituzioni non è più esclusivamente la questione della crisi della rappresentanza in una società di nuovi soggetti emergenti, bensì quella dell'assunzione della responsabilità del trapasso al nuovo: processo certo non semplice o indolore, nè privo di costi, tuttavia necessario e necessitante in termini di modifica delle regole del gioco perchè si possa ancora dare una possibilità alla democrazia.

Modificare le regole del gioco significa riaprire il "circolo virtuoso" che permette la ridefinizione del sistema istituzionale: garantire le riforme elettorali è già garantire la possibilità di mutamento dell'attuale sistema politico da sistema chiuso a sistema aperto, in cui l'esistenza di due poli contrapposti obblighi la coalizione di governo al vincolo di programma e al controllo dell'elettorato.

Le riforme operate in questi termini assolverebbero anche alla funzione di luogo di educazione alla politica per il cittadino, stringendolo alla responsabilità dell'essere sovrano.

Che il trapasso al nuovo non sia solo una questione di ingegneria costituzionale dovrebbe essere a tutti chiaro: se si parla di regole e di strumenti non si può non agire che attraverso la mobilitazione delle coscienze secondo direttive morali ed etiche precise: direttive che strutturino secondo giustizia le regole stesse ed utilizzino secondo giustizia gli strumenti e che siano in grado di legittimare chi si prenderà carico del trapasso.

Resta una sola domanda: esiste ancora qualcuno che abbia la volontà politica e l'autorevolezza morale di fronte alla società civile per operare questo trapasso?

La Presidenza Nazionale

La redazione comunicando l'avvenuto cambio del direttore responsabile della rivista nella persona di Angelo Bertani, ringrazia Alberto Bobbio per la collaborazione di questi anni ed augura al nuovo direttore un buon lavoro.

RICERCA

La novità nella continuità

Il ricambio della Presidenza nazionale è certo un evento ordinario nella vita di una federazione come la Fuci, che si avvia ormai ai cent'anni di cammino. Eppure l'ordinario diventa occasione straordinaria per chi è chiamato a vivere questo passaggio, diventa immissione nuova in una storia che ci ha preceduto e che ci accompagnerà per questi due anni, brevi per la Fuci, certo lunghi ed intensi per noi che li sperimentiamo come novità radicale.

Questo ci permette di sottolineare una delle caratteristiche più intime del nostro essere Fuci: la *novità-nella-continuità*, il fatto cioè di poter vivere e partecipare per qualche anno di una esperienza che affonda le sue radici molto più in là di noi, in un tesoro che ne fa la continua ispirazione e che ne permette, anzi lo sollecita e lo richiede per essere autentica, il continuo, consapevole rinnovamento. E' ciò che Montini invitava a vivere come l'autentica tradizione: "La Tradizione conosce il valore del tempo e sa da dove viene e dove va, tutta premurosa di portare seco il vecchio tesoro; come valanga che scende lo cresce, lo rinnova, lo ravviva; lungi dal sentirsi stanca ed ingombra delle sue secolari memorie, ognuna lancia nel solco presente come seme raccolto nelle andate stagioni, e sola, per avere nel suo amore alla identità propria e alla finalità propria un criterio di confronto, può chiamare giovane e nuova ogni esperienza che va suscitando - e che fuori di lei solo 'mobile' sarebbe - anche se vecchia e monotona" (Coscienza universitaria, pp. 75-76).

A noi "nuovi" della Presidenza nazionale, come del resto ad ogni nuovo fucino che si immette in questo cammino, è stato consegnato questo tesoro e siamo chiamati a rinnovarlo, a farlo parlare nell'oggi che ci è dato di vivere. Riscopria-

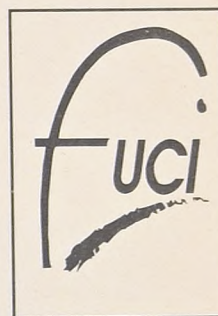
mo così la dinamica fondamentale della nostra stessa fede, che sperimentiamo giorno dopo giorno come *donno*, come appello incessante che chiama ad un impegno, che sollecita la nostra *risposta*: è l'incontro con il Signore, che tramite la sua Parola e le parole della storia ci impegna nella direzione della responsabilità, cioè della risposta pronunciata quotidianamente al cospetto del tempo che ci è offerto.

Quale responsabilità ci viene richiesta oggi? Quale l'appello che scorgiamo urgente tra le pieghe della storia di questi anni? A nostro avviso, si ripropone intatta anche oggi la centralità della *questione formativa*. Questa è anzitutto la vocazione stessa della Fuci, chiamata a dare il suo modesto ma insostituibile contributo alla formazione di persone mature, sotto il profilo della

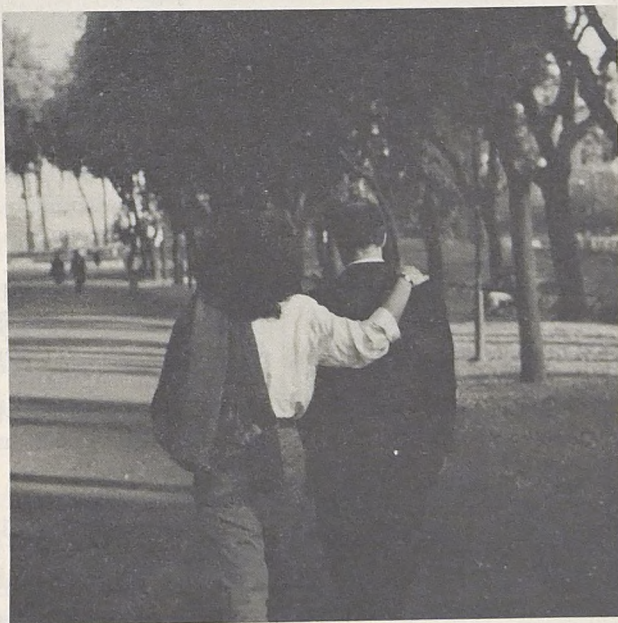
fede come sotto quello della competenza, della maturazione di capacità e potenzialità. Ancora Montini così sintetizzava: "Noi siamo universitari. Noi siamo cristiani. Noi siamo cioè i ricercatori dell'universalità e dell'unità. Noi siamo giovani, e perciò viviamo ciò che pensiamo. Spetta a noi quindi, nella scuola e nella vita preparare la società delle intelligenze e la co-

munione dei santi" (Coscienza universitaria, p. 93).

Ma è giusto chiedersi, al di là di ciò che è sempre stato, se e perchè una tale scelta rimane valida anche oggi. Anzitutto, credo sia sempre viva, e oggi ancor di più, la sfida dell'imparare a leggere la realtà, contro la presunzione dell'immediatezza, contro la superficialità banale e la semplificazione interessata di chi ce la vuole far vedere come torna comodo a certe logiche: sempre urgente allora è l'educarsi alla profondità del reale, per



Marco Zanini



saperlo affrontare in tutta la sua complessità. Sembra posta in discussione una autentica capacità di comunicare, non solo per un linguaggio in continuo evolversi, che non consente di dare per scontati vecchi schemi comunicativi che non “parlano” più all’uomo di oggi (e, forse, anche come Chiesa abbiamo qualche cosa da chiederci in questo senso), ma più radicalmente per la stessa capacità di “mettere in comune” un’esperienza, sia essa quella di fede, come il lasciarsi mettere in crisi dal confronto aperto e sincero con altre opinioni, mentalità, culture. Potremmo dire, infine, che l’esigenza formativa nasce dal nostro stesso impegno quotidiano, dallo studio che ci stimola continuamente a fare uso dell’approfondimento, del confronto critico, del dialogo interrogante, della curiosità di saperne di più.

E tutto questo non si improvvisa: richiede anche la pazienza della formazione, l’attesa del seminare e far germogliare in noi un cammino che ci fa autenticamente persone, capaci di relazioni autentiche con gli altri e con il mondo, tramite l’esercizio della “distanza” critica dalla realtà: non per fuggirne ed isolarsi quasi in un disimpegno appartato, ma per poterla davvero assumere fino in fondo, facendosi carico per intero delle sue contraddizioni, senza peraltro rimanerne schiacciati. L’obiettivo di una formazione seria e rigorosa rimane sempre orientato, credo, nel senso di una “presenza” critica: il nostro lavoro culturale ci dona dei filtri, delle griglie interpretative per intuire cosa accade e dove è indirizzata la realtà, non per sapere sempre dove incasellare qualunque cosa accada, per aver sempre la risposta pronta. “Presenza critica”, allora, vuol dire che ciascuno possa essere, quando avrà risposto personalmente alla propria vocazione e avrà imboccato la strada da percorrere, un segno visibile del Regno di Dio, capace quindi di dialogare con la realtà in cui vive, di giudicarla per le storture che essa porta in sé, di portare a compimento i segni di speranza che contiene.

Questo ci tocca da vicino anzitutto in quanto credenti: è una provocazione a prendere sul serio la radicalità del nostro credere, per cui la testimonianza trasparente ed esigente non è affatto sganciata dal percorso formativo, ma ne è richiesta come frutto esemplare, anche e soprattutto nella vita della nostra comunità, la Chiesa: oggi più che mai essa ha bisogno dell’apporto

vitale di tutti i suoi membri, chiamati a fare del dono della vita nuova in Cristo nel battesimo la fonte e l’origine del loro dinamismo esistenziale; chiamati noi, in quanto studenti alla ricerca paziente di un dialogo aperto e critico della nostra fede con la cultura del tempo che viviamo, a vivere nella Chiesa questa nostra vocazione e a farne anche per la Chiesa un servizio, nel senso di uno stimolo vivo e fecondo, capace di ascoltare, ma anche di collaborare e provocare.

E ci tocca in quanto studenti universitari: la nostra fede va giocata laddove siamo chiamati in questo periodo di vita, va spesa nella ricerca, nel dialogo e confronto nell’Università, dove la radicalità della testimonianza sa farsi ascolto paziente e condiviso, cammino fatto assieme a chi cerca come noi barlumi di senso nell’intreccio spesso oscuro del reale.

Due tratti vorremmo a caratterizzare questo impegno. *La gioia cristiana*, che d’Agostino ci ha lasciato in consegna, lo scorso anno a Brescia, e che già Montini tratteggiava sui volti dei “suoi” fucini nelle pagine calde e indimenticate di Coscienza universitaria: “La nostra allegria conosce le ragioni e possiede le garanzie del suo insuperabile ottimismo, ed è solo capace pertanto di essere un vero inno alla Vita” (p.47). E la *spiritualità del servo inutile*, che ci offre la misura reale del nostro essere “ingaggiati” dal Signore (“Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”: Lc 17,10) e ci dona la consapevolezza che il cammino della Fuci è una scelta, una fra tante, e come ogni scelta essa implica la fedeltà alla prospettiva presa, ma anche il tradimento di tutte quelle rifiutate: “La garanzia della nostra libertà nell’impegno è il carattere relativo dell’impegno, relativo ad un assoluto che esso evoca, mette in opera e nello stesso tempo tradisce. Il tradimento è iscritto nell’atto impegnato allo stesso titolo della fedeltà” (Mounier).

Niente angosce inutili, allora, per ciò che non siamo, per ciò che non facciamo; solo la serena e lucida consapevolezza di essere chiamati a percorrere una strada che non è facile, né garantita in partenza, ma per ciò stesso si rivela affascinante e sempre nuova ad ogni passo.

Marco Zanini

Il cambio della guardia



Il 6 maggio 1992 il Consiglio Centrale ha eletto la nuova Presidenza Nazionale che risulta così composta: Giulia Maria Gallotta (presidente), Marco Zanini (presidente), Cecilia Carmassi (vicepresidente), Giorgio Vezzosi (vicepresidente già in carica), Massimo Palisi (segretario) e Marica Mereghetti (codirettrice). Un saluto e un ringraziamento affettuosissimi a Patrizia, Sandro, Giulia, Luca, Maria Luisa, Riccardo e Francesca con l'augurio per il cammino futuro...

...Patrizia ha già camminato molto! Eccola, qui accanto, con Antonio il 29 giugno, giorno del loro matrimonio, prima di partire per gli Stati Uniti. A loro va un augurio particolare da parte di tutti i fucini!



Contro la violenza. la forza della debolezza

Dinanzi ai drammatici avvenimenti che hanno scosso in questi ultimi mesi il Paese e la coscienza dei cittadini, ho voluto interrogare la parola di Dio alla ricerca di un insegnamento e di una esperienza che potesse far luce sugli smarrimenti, la rabbia e l'amarezza, ospiti non graditi eppure presenti negli animi nostri in questi giorni. Ho pensato allora di proporre alla riflessione dei giovani fucini l'esperienza di una donna, Giuditta, presentata nell'omonimo libro biblico.

OPPORSI AL DILAGARE DEL MALE

Il prologo (cc. 1-3) apre il libro di Giuditta descrivendo il dilagare strabocchevole di una forza malefica che si accanisce non solo contro gli uomini ma anche contro il cielo, con l'empia pretesa di imporre non soltanto il dominio di un re terreno, ma l'adorazione verso di lui. Questa empia pretesa arriva fino a minacciare Israele, che a poco a poco perde ogni capacità di resistenza e, quel che è peggio, anche la fiducia nella protezione di Dio. La speranza si riaccende quando sulla scena compare Giuditta, una debole donna che affronta il male incombente in colui che lo impersona: Oloferne. Assistiamo così alla contrapposizione drammatica di una smisurata potenza e di una infinita debolezza. E' quest'ultima a vincere con le armi della fede e della preghiera, che danno a questa figlia di Eva il coraggio e la forza necessari per colpire proprio nella testa il serpente del male.

Esiste un modo per combattere la violenza che non rientra negli schemi abituali. Di fronte alla tentazione che serpeggia, oggi come sempre, di combattere l'avversario con le sue stesse armi, il libro di Giuditta ci offre l'esempio di una vittoria ottenuta con un'arma che è esattamente opposta a quella usata dal nemico: l'arma della debolezza, che diventa forza per il sostegno di Dio. Il "vincitore" nella storia è in definitiva Dio, che viene realizzando in essa il suo progetto; con Lui vincerà chi sarà capace di aprirgli le porte con la fede, nella ferma speranza della verità del suo essere Dio-con-noi.

Alcuni studiosi affermano che il libro di Giuditta appartiene al genere apocalittico, un fenome-

no in grande espansione nel periodo in cui Israele vive la fase finale della parabola discendente della sua storia, che lo porterà alla tragica distruzione di Gerusalemme (70 d.C.).

Gli apocalittici vivono la tragedia del loro popolo, e dilatano gli orizzonti del male che incombe; al di là degli eserciti che si affrontano, più profonda delle distruzioni e delle sofferenze subite serpeggia e si scatena una forza avversa, che sfugge ai limiti del nostro mondo e si presenta con caratteri superumani. Essa potrà essere combattuta e vinta solo attraverso forze anch'esse superumane, con un intervento dall'alto. Esiste infatti un piano di Dio per instaurare il suo regno, piano che non può fallire; ma fissato dall'alto, in una zona inaccessibile all'uomo, tanto che sembra realizzarsi non con la collaborazione umana, ma malgrado l'uomo. L'uomo non è capace di opporsi in modo valido al dilagare del male; la salvezza è sicura, ma fuori della storia, in un mondo ultraterreno.

Questa salvezza ultraterrena va cercata, secondo gli apocalittici, in uno spettacolare intervento divino, che metta fine una volta per tutte a quel delirio di male che sta travolgendo la terra. Ed è qui che ci accorgiamo che questo libro non rientra negli schemi apocalittici. In esso la salvezza non viene dall'alto, nè si proietta in un mondo ultraterreno; si realizza in questo mondo, è la creatura umana stessa capace di opporsi al dilagare del male; la creatura umana, fedele a Dio, ha la possibilità di combattere e di vincere le forze avverse. Il libro quindi è ottimista nei riguardi della storia e dell'uomo che opera in essa.

Notiamo inoltre che le potenze nemiche non sono combattute con uno spiegamento di forze. Nel libro di Giuditta non si oppone potenza a potenza, ma alla potenza fa fronte una debolezza crescente, che vince proprio quando raggiunge il livello più basso. L'autore si compiace nel descrivere Israele che perde progressivamente ogni capacità di resistenza, e Giuditta che rimane sempre più sola a lottare contro il nemico. I due schieramenti che si affrontano appaiono dunque incommensurabili tra loro; la forza capace di combattere e vincere il male diventa tanto più potente quanto più si indebolisce.

Mario Russotto

RICERCA

LE ARMI DI GIUDITTA

Nel libro di Giuditta la vittoria di Israele trova la sua fonte nel rapporto con Dio, nella fedeltà alla alleanza e nella preghiera, ma viene conseguita non per mano di angeli o di esseri soprannaturali, ma per opera di una semplice donna, senza azioni spettacolari o miracolistiche.

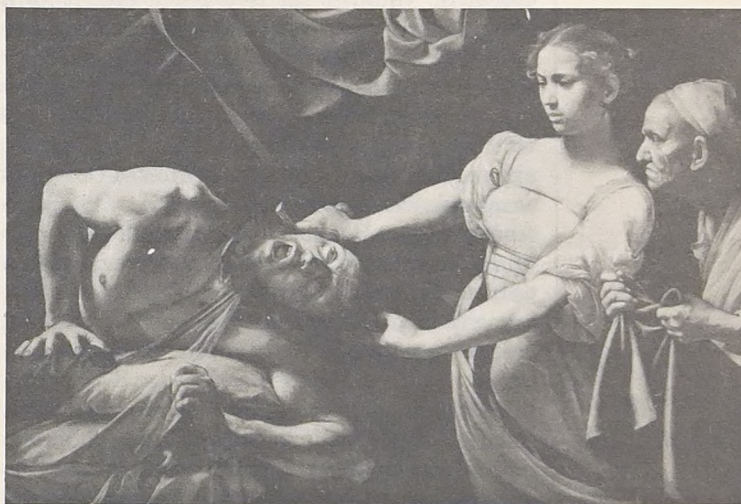
La forza di Dio non è commensurabile a quella del male. Il male, proprio perchè è male, tende a configurarsi in modo da imporsi all'attenzione, da fare molto rumore. Al suo dilagare il libro di Giuditta oppone la forza di Dio, ma questa forza si nasconde nella debolezza, e opera attraverso di essa. Non possiamo non ricordare a questo punto quello che Paolo scrive ai Corinzi: "La potenza del Signore si manifesta nella debolezza" (2Cor.12,9); di Giuditta possiamo dire che quando è stata più debole proprio allora è stata più potente: "Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte!" (2Cor.12,10).

VIVERE LA PAROLA NELLA FEDE

Il libro di Giuditta richiama certe affermazioni dei Salmi 32 e 43, che sottolineano in modo particolare l'incapacità degli eserciti e delle armi nelle guerre, perchè è il Signore che salva: "Il re non vince con numeroso esercito, nè l'eroe si salva per la grande forza. Cosa fallace è il cavallo per la salvezza, e con la sua grande forza non mette in salvo" (Sal.32,16s.). Il Salmo 43, rievocando la conquista della terra promessa, afferma: "Non con la loro spada hanno conquistato la terra, e il loro braccio non li ha salvati, ma la tua destra e il tuo braccio e la luce del tuo volto, perchè ti sei compiaciuto di loro... Non sul mio arco mi sono affidato nè la mia spada mi salva, ma tu ci salvi dai nostri nemici" (Sal.43,4.7s.).

La potenza di Dio si presenta con caratteri del tutto diversi da quella degli uomini; non opera attraverso quegli strumenti che, per l'evidenza della loro efficacia -come il cavallo, l'arco, la spada, gli eserciti- danno sicurezza all'uomo. Per scoprire gli strumenti della misteriosa "potenza" di Dio è necessario porsi di fronte alla realtà con

quella particolare capacità di penetrazione che chiamiamo fede, quella forma di conoscenza che va oltre il muro del sensibile e si apre a un mondo di valori diversi.



Caravaggio,
"Giuditta e Oloferne"

Il libro di Giuditta sembra ripeterci costantemente le parole di Isaia: "I miei pensieri non sono i vostri pensieri, e le vostre vie non sono le mie vie" (55,8). Messaggio di speranza e appello alla fede, il libro di Giuditta raccoglie l'eredità dell'AT e anticipa il Nuovo. Una nota non dissimile risuona nella parabola del lievito (Mt.13,33), quella forza invisibile e pur tuttavia capace di trasformare la pasta, di conferire energia alla sua massa inerte. Anche l'Incarnazione è l'impoverirsi di Dio, il racchiudere la sua potenza nel fragile spazio di un corpo di uomo, nel breve tempo di una vita umana; e questo corpo di uomo sarà aggredito dalla violenza e dalla morte, soccomberà alla sua inesorabile potenza. Ma è proprio da questa debolezza estrema che nasce la Vita che, per sempre, vince la morte; è dal buio della tomba che sorge la luce di Pasqua. Nei confronti di quella fede che accetta e proclama che la vita è più forte della morte, il libro di Giuditta compie una funzione propedeutica importante. Esso aiuta così il cristiano a cogliere il messaggio centrale del Vangelo e contiene un ammonimento morale fondamentale: la violenza non si vince con la violenza!

LA FORZA DELLA DEBOLEZZA

Giuditta, donna sola e debole, riassume in sé l'energia e la potenza di Dio da una parte; la risposta di fede nella capacità di agire con Dio dall'altra. Giuditta da una parte interpella e interroga gli uomini del nostro tempo a saper puntare in Alto, a volare nelle alte quote della fede come rischio, nella fede-fiducia in Colui che tutto può. Dall'altra parte personifica la risposta vivente della Comunità ecclesiale a Dio, la quale, apparentemente debole, diventa forte e coraggiosa quando ricambia la violenza con la mitezza, la scontroosità con la dolcezza, la superbia con l'umiltà, la ricchezza con la povertà. Quando vive e testimonia, nella trasparenza del quotidiano, la capacità di vincere il mostro della violenza e del potere assai spesso ostentato con arroganza.

Il cristiano è chiamato a crocifiggere ogni giorno il "nemico", cioè il peccato e il male, radicandosi nella croce di Cristo, trasformando le forze avverse in potenti energie di amore, facendo della silente fede la sua arma migliore e di Dio il suo baluardo. Egli, oggi più che mai, deve essere la coscienza critica della Comunità, sapendo cogliere i "segni" di Dio nella storia e nel quotidiano e riuscendo a proporli nella concretezza della vita. Il cristiano, come Giuditta, deve saper infondere, in se stesso innanzitutto e poi negli altri, il coraggio nella prova, la fermezza nelle difficoltà, la fede negli smarrimenti, l'abbandono in Dio nel dolore. Il cristiano deve saper proclamare in tutto il suo essere e agire queste stupende parole della grande e debole Giuditta, nella certezza che Qualcuno veglia e ascolta: "La tua forza, Signore, non sta nel numero, nè sugli armati si regge il tuo regno: tu sei invece il Dio degli umili, sei il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati. Sì, sì, Dio del padre mio e di Israele tua eredità, Signore del cielo e della terra, creatore delle acque, re di tutte le tue creature, ascolta la mia preghiera..." (Giud. 9,11-12).

don Mario Russotto

S.E. Mons. Agostino Ferrari Toniolo, Osservatore permanente presso la F.A.O. e già Vice-Assistente Nazionale della FUCI, ha celebrato domenica 22 marzo 1992 il 50.mo anniversario di ordinazione sacerdotale e il 25.mo di episcopato.

Numerosi gli ex-fucini convenuti alla celebrazione eucaristica per ringraziare il Signore del dono del sacerdozio, festeggiare l'antico Assistente amico, compagno e maestro e fare gioiosa memoria degli ormai lontani (ma non troppo!) anni di esperienza in Federazione.

Consapevole che la FUCI è vissuta e vive grazie al sostegno dei suoi stessi componenti e di chi crede nella sua ispirazione e missione, Mons. Agostino ha proposto ai tanti suoi e nostri amici, fucini di allora, di sostenere la FUCI di oggi offrendo un contributo in occasione del suo duplice anniversario.

A nome di tutta la Federazione la Presidenza Nazionale ringrazia di cuore Mons. Agostino per quanto continua a fare per la FUCI e con lui un grazie affettuoso a tutti gli amici ex-fucini che hanno generosamente aderito alla sua proposta...sempre aperta!

RICERCA

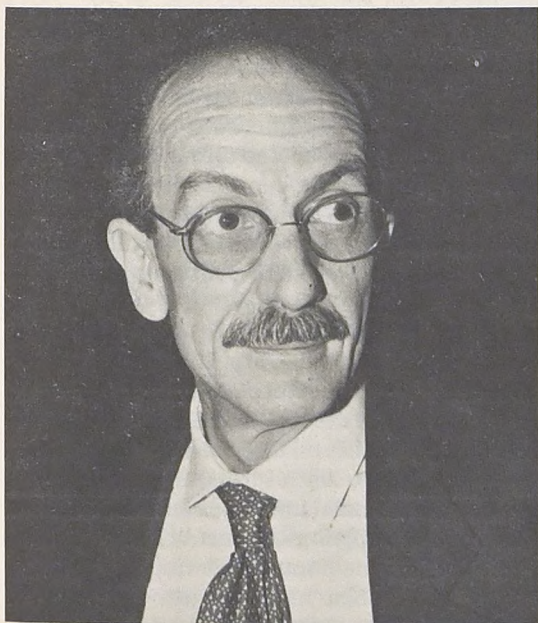
Intervista a Giuseppe Ayala

L'intervista con l'onorevole Giuseppe Ayala, svoltasi il 16 giugno, vuole costituire occasione di approfondimento sul tema del fenomeno mafioso e sulle vicende, spesso travagliate e contraddittorie, della lotta alla mafia.

La stimolante analisi sul fenomeno criminale e sulla magistratura, fornita dall'onorevole Ayala, contattato per la sua esperienza professionale e personale durante la stagione del cosiddetto "pool antimafia", aveva come ultimo punto di riferimento la strage mafiosa di Capaci, costata la vita al giudice Falcone, a sua moglie e agli uomini della scorta. La determinazione dimostrata dalla mafia, prova incontrovertibile del sempre più crescente dominio mafioso e la scomposta, quanto scarsamente efficace risposta dello Stato preoccupano per le sorti della convivenza civile.

Tre giorni dopo, con modalità terroristiche simili, cadeva, con la sua scorta, un altro protagonista della lotta alla mafia, il giudice Borsellino.

Ricerca - Ormai è passato qualche mese dalla strage di Capaci e si sono profilate due tesi: delitto di mafia o delitto politico. Qual'è il suo pensiero?



Ayala - Io l'ho detto subito che si trattava di un omicidio mafioso ma con una forte connotazione politica. E di questo sono ancora oggi convinto perchè conoscendo abbastanza bene la mafia e Cosa Nostra, lavorandoci sopra da dieci anni, so benissimo che non c'è nulla che viene lasciato al caso; allora nella decisione di eseguire un evento di questa tragicità non è casuale la scelta della vittima, la scelta del modo di eliminarla, la scelta del momento. La scelta della vittima: chi più di Giovanni Falcone, non tanto come simbolo ma come qualcuno che in qualche maniera occorreva fermare perchè aveva portato ad una certa svolta che c'è stata, devo dire non proprio nella maniera che si sarebbe voluta, anche nella politica governativa e perchè coincideva con il suo avvento alla Direzione degli Affari Penali, con il decreto Martelli, la superprocura...insomma sul piano personale Giovanni continuava ad essere una minaccia. E poi era la vittima alla cui soppressione era legato il più forte beneficio, dirompente direi. In tutti gli omicidi eccellenti c'è la combinazione di interesse diretto all'eliminazione e una forte componente intimidatoria, un po' la logica dell'Brigate Rosse: ne ammazzi uno per educarne cento. Il modo è clamoroso perchè deve essere un'affermazione di sovranità sul territorio ("noi ammazziamo chi vogliamo, solo che lo vogliamo"). Il momento ha a che fare con una scelta di tipo "politico", stiamo attenti perchè quando si dice politico si potrebbe pensare che nel Consiglio dei Ministri ci sia qualcuno che abbia deciso l'omicidio Falcone e questo è un errore sul quale io non mi confronto: politico dal punto di vista del messaggio. Quale sia stata effettivamente la natura di questo messaggio è difficile dirlo, è sicuramente un tipo di messa in mora del sistema tradizionale del potere, un sistema in disfacimento e così appariva in particolar modo in quel momento: o vi mettete d'accordo voi o verranno altri ma una cosa è sicura, bisogna fare i conti con noi. Questa è in estrema sintesi il discorso. Per ottenere questo risultato, dal loro punto di vista, non c'era vittima e modalità d'esecuzione migliore per dar maggior forza a questo messaggio, quindi anche questo come altri omicidi cosiddetti eccellenti, è un omicidio che io definisco "a matrice complessa". La matrice è comunque politica, nel senso che non ha telefonato qualcuno da Roma dicendo di uccidere Falcone ma c'è stata una finalità intimidatoria di

a cura di
Massimo Palisi e
Marica Mereghetti

messaggio da parte di un'organizzazione che costituisce una componente organica del sistema di potere di questo paese.

R - Poi ci sono state le strumentalizzazioni politiche...

A - Quello è un terreno nel quale ho sempre delle difficoltà a scendere, le avevo da magistrato, le ho da politico. Mi sforzo, non sempre ci riesco, di fare discorsi seri, rifugio qualsiasi dietrologia.

R - Parlando del giudice Falcone non si può non fare riferimento all'esperienza umana e professionale più importante: quella del pool antimafia. Quale è stata l'utilità di questo strumento e a cosa ha portato il suo smantellamento?

A - Chi ha portato allo smantellamento del pool antimafia era in buona fede, non sono tutti dei collusi con la mafia. Senza Giovanni Falcone il pool antimafia non sarebbe mai nato e non avrebbe neanche operato come ha fatto, in realtà non lo inventò nessuno, non esiste una data nella quale si possa oggi collocare ex post il battesimo del pool, un padre certo non c'è, fu imposto dai fatti e questi fatti erano tutti ascrivibili a Giovanni Falcone. All'inizio era quasi un'intuizione più che un metodo: pensava infatti che indagando singolarmente sui vari fatti alla fine si facessero dei fascicoli solo da archiviare. Il problema è che ci sono una serie di delitti che comunque promanano dalla stessa organizzazione e logiche criminali (e allora non sapevamo neanche che la mafia fosse un'organizzazione unitaria, verticistica, con un centro direzionale unico) e se guardiamo ogni pezzettino singolarmente è difficile venirne a capo. La prima sperimentazione concreta di questa visione avvenne con una perizia balistica comparativa, cioè uccidono il generale Dalla Chiesa con la scorta e la moglie, fatto gravissimo, questa indagine viene affidata a Giovanni Falcone ed io gli vengo affiancato come Procuratore della Repubblica. Io ero da poco arrivato a Palermo ed anche per Giovanni era una prova di grande importanza. Matrice dell'omicidio Dalla Chiesa: da molte parti si avanzò l'ipotesi terroristica, cosa che non ci convinceva. Come si poteva fare per sgombrare il campo da queste supposizioni? Prendiamo i bossoli delle armi che sono state utilizzate per uccidere Stefano Bontade, un

grande capomafia, Inzerilli (siamo nell'aprile e maggio '81) e per l'attentato a Contorno (fine giugno 1981), fatti questi tutti di sicura matrice mafiosa e facciamo la perizia comparativa con i bossoli trovati sul luogo dell'omicidio Dalla Chiesa. Il tipo di arma era la stessa, il che non vuol dire che l'arma fosse la stessa. La perizia accertò che i bossoli erano gli stessi, allora i casi erano due o Dalla Chiesa era stato ucciso dal terrorismo e allora bisognava scoprire perché anche Contorno e Inzerilli, oppure era mafia. Ci convinchemmo di quanto questo metodo, questa strada fosse giusta. La vera svolta però fu Buscetta. Quando Buscetta ci raccontò dall'interno: la struttura, l'organizzazione, le regole, le logiche, il discorso dell'unitarietà e del verticismo le nostre ipotesi trovarono piena conferma. Questa è stata la grande intuizione, quasi rivoluzionaria, di Giovanni Falcone attorno alla quale ha cercato di costruire una squadra.

R - Perché allora si decise, in seguito, di sciogliere il pool?

A - Ci fu una reazione degli ambienti meno sani della politica e di ambienti che vorrei definire "conservatori", nel senso intellettuale, della magistratura. In mezzo ci erano quelli che strumentalmente soffiano sul fuoco anche se questo non deve farci fare delle generalizzazioni, ci sono, per esempio, persone che erano mie grandi avversarie ma con le quali allora e ancora adesso mi confronto perché so che sono persone perbene. E' chiaro che in questo quadro si sono mossi poi coloro che erano organici ad un disegno politico. Il discorso derivò dalla convinzione da parte di taluni che il pool antimafia fosse diventato un centro anomalo di potere e in quanto tale inaccettabile; dal punto di vista politico per un'inesistenza di controlli, da un punto di vista interno alla magistratura perché dirompente in una logica che vuole i magistrati tutti uguali, i giudici sceriffi vanno combattuti...una mentalità retri-va ma purtroppo diffusa. A questo si mischia poi la gelosia e l'invidia all'interno della magistratura. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: tutto cambia nel gennaio 1988 quando il Csm decide che a capo dell'ufficio giudiziario d'Italia, al quale guardavano come punto di riferimento non solo buona parte della magistratura italiana ma anche numerose autorità giudiziarie straniere,

venisse messo non Giovanni Falcone ma un vecchio magistrato di 68 anni, alla soglia della pensione, che mai si era occupato di mafia, cioè Meli. C'è come base un tipo di visione del ruolo della magistratura nel suo complesso rispetto ad altre istituzioni, c'era cioè chi sosteneva che tanto più si potenziava il pool, tanto più si delegava alla magistratura la soluzione di un problema che in realtà non è solo giudiziario e non deve esserlo. Non andavano quindi combattuti Falcone, Ayala o Borsellino ma la logica, tanto più noi potenziamo all'interno della struttura giudiziaria questo tipo di avamposto, tanto più noi autorizziamo la delega di altri pezzi delle istituzioni che dovrebbero essere invece impegnati in questo.

R - Questo ha portato poi alla fase successiva, quella cioè della tanto famosa superprocura. Il giudice Di Lello afferma che l'idea di Falcone della Superprocura nasceva paradossalmente dal timore che il potere politico approfittasse della disorganizzazione ed inefficienza della magistratura per metterla sotto il suo controllo. La sua idea fu, però, presto assunta dal potere politico come il primo modello operativo di questa sottoposizione. E questi sembrano, ora, essere i limiti della superprocura.

A - Io ho sempre avuto un atteggiamento problematico nei confronti della superprocura, non lo ho avuto invece nei confronti delle procure distrettuali. Scrissi anche un articolo su "La Repubblica" un lungo articolo rispetto al primo decreto nel quale enunciavo tre punti che secondo me erano importanti. Una notte fui sequestrato fisicamente a casa di Falcone a discutere e alla fine decidemmo di togliere tutti e tre i punti e Giovanni mi chiese di non scrivere più articoli problematici sulla superprocura ed io accettai. Per me da quella notte la superprocura era Giovanni Falcone e nonostante le riserve mi trovavo a superarle perchè sapevo che Giovanni quelle cose le avrebbe fatte. Ora che lui non c'è più, quando mi parlano di superprocura io mi rifugio in questa osservazione: "ormai è una legge dello Stato, le leggi dello Stato vanno applicate, facciamolo". Ma non voglio dire altro perchè sono estremamente perplesso, come cittadino mi auguro che funzioni però non credo che proprio ce ne fosse bisogno per organizzare meglio la risposta

giudiziaria, anche perchè la risposta complessiva non può essere mai e soltanto giudiziaria e repressiva ma deve mobilitare numerosi pezzi di questo Stato.

R - Quali altri strumenti, su un piano strettamente giudiziario, potrebbero essere utili ?

A - Intanto, lo ripeto, con le procure distrettuali un passo avanti si è fatto perchè si evita la polverizzazione delle indagini, c'è una concentrazione dei punti di imputazione, degli avamposti sul territorio, il che mi sembra già una strada. Poi il problema è di organizzare una magistratura più efficiente. Nel momento in cui cade la strage di Capaci e per una norma del Codice di Procedura Penale si stabilisce, non tanto per la morte di Giovanni ma per quella di Francesca, che è



Paolo Borsellino

competente la procura di Caltanissetta, si scopre che a Caltanissetta c'è un magistrato che dirige la procura e un suo sostituto. Queste sono situazioni che non possono esistere, che cosa vuole che faccia di fronte alla criminalità organizzata una procura di una città di 60.000 abitanti con un circondario abbastanza grande dove c'è un solo sostituto. Ci vuole la strage di Capaci per prendere atto di tutto questo? Bisogna mettere mano ad

una ristrutturazione in termini di efficienza della magistratura, ad una distribuzione omogenea dei magistrati sul territorio e ad una maggiore qualifica professionale. non c'è bisogno della superprocura, alla quale comunque auguriamo un grande successo e se ci fosse stato Giovanni l'avrebbe avuto sicuramente.

R - Da dove nasce l'isolamento del magistrato nelle provincie senza legge, costante pericolosa che preannuncia la sentenza di condanna mafiosa? Come conciliare l'impegno etico e politico con l'indipendenza e la terzietà del magistrato?

A - Il problema è quello dell'intimidazione. Esiste poi una differenza tra minaccia e violenza, quest'ultima poi può essere talmente sfumata da non sembrare neanche tale. Penso al diritto all'accesso ai posti di lavoro che viene invece vissuto come un favore: questa è una forma di intimidazione. Io non sono un difensore del popolo siciliano, sono felice di esserlo, sono uno che cerca di capire. La pretesa è che non ci siano più le condizioni perchè faccia notizia chi alza la testa. Il giudice si trova ad avere un ruolo da interpretare e può farlo o burocraticamente o facendo fino in fondo il suo dovere e quindi deve porsi fuori, avendo dei consensi sparsi molto guardinghi perchè condizionati dalla paura. Il ruolo del magistrato è quello di chi viene chiamato a ripristinare, laddove viene violata, l'illegalità in un paese dove questa è diffusa e diventa per alcuni un eroe e per altri un sovvertitore del sistema. Lo Stato non riesce a garantire un servizio di giustizia adeguato al cittadino che si rivolge alle strutture per avere una risposta. Piuttosto che andare ad aumentare il numero dei medici (dei magistrati) andrebbe diminuito il numero dei malati (dei politici) che sono troppi. E credo che nelle condizioni attuali un moto di fiducia si può ancora avere, in un paese migliore, più vivibile, più serio, meno in mano a bande. L'opinione pubblica più è omogenea e consolidata su determinati valori, tantopiù ha un valore politico.

R - Arriviamo al rapporto tra mafia e politica. Il giudice Borsellino afferma che il rapporto esiste sicuramente da un punto di vista sociologico ma avverte l'incapacità a

concretizzare una rilevanza penale.

A - E' un tipo di legame che non è solo intuito da noi e molto di più, in alcuni casi abbiamo anche proceduto come per Ciancimino. E' un legame diffuso, la vecchia polemica sul terzo livello è stupida, perchè sarebbe una Super Cupola fatta da politici che guida le sorti della nazione. Questo non sta nè in cielo nè in terra, non esite un foglio di tutti quelli che abbiamo raccolto che avvalorino un'ipotesi del genere. La mafia tiene molto alla sua indipendenza, non è disposta a farsi condizionare da nessun potere esterno. Io scrissi un articolo su "Micromega" intitolato "La lobby mafiosa", la mafia è cioè, nel rapporto con la politica, una lobby avendo due caratteristiche fondamentali: un grande potere di orientamento elettorale come nessuna lobby in Italia ha e una grande massa di capitali. Due combinazioni ideali per condizionare la politica. La difficoltà, come dice bene Borsellino, di individuare questi rapporti è proprio data dalla loro diffusività. Io non sono in grado in Parlamento di dire quali siano i deputati mafiosi, non mi interessa neanche stabilirlo, il problema è della sua diffusione anche a livello locale. Non voglio in questo senso minimizzare il problema ma anzi accennarlo. Se non si riesce ad intervenire su questi legami ci troveremo tra dieci anni a riparlare. La mafia non è un problema giudiziario ma un problema politico. Se vogliamo trovare un paragone con la strage di Falcone dobbiamo pensare a quella di Moro, dopo quell'accadimento maturò la volontà politica di dire basta con il terrorismo. Ma il terrorismo aveva una particolarità differente dalla mafia: si era chiamato fuori dallo Stato e contro di esso. La mafia non è nè fuori dallo Stato e neanche contro, quindi è l'avversario che tu non sai dov'è, anzi ce l'hai dentro casa.

R - Trattandosi quindi non di una responsabilità penale ma politica, quali le strade in grado di dare rilievo a tale contiguità?

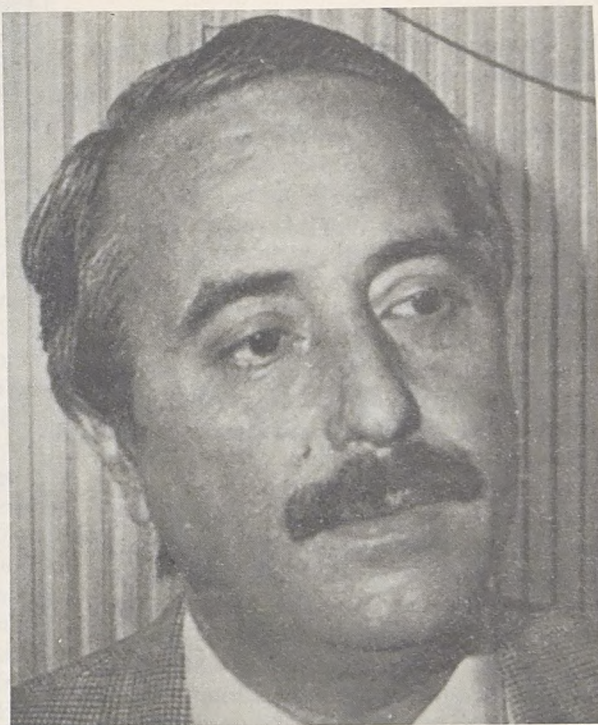
A - Credo che l'inizio sia un cambiamento nella politica. quando cioè nel nostro paese avremo una democrazia compiuta che non abbiamo mai avuto e si costruiranno delle

regole elettorali prima e istituzionali poi che assicurino un'alternanza tra governo e opposizione si creeranno delle condizioni di vita difficile per la mafia che ha trovato forza nella stabilità del gruppo di potere che gestisce l'Italia. Sembra che per ragioni che con la mafia non hanno niente a che vedere, aver bloccato questa democrazia nelle mani dell'identico gruppo di potere per 45 anni sia il gioco ideale della mafia. Se ci fosse stata una progettualità mafiosa all'inizio del Dopoguerra avrebbe scelto proprio questa situazione.

R - La voce più grossa nel bilancio della mafia è quella del traffico della droga. La tesi propagandata dagli antiproibizionisti per la quale perpetrare questa situazione significa finanziare la mafia è nota: qual'è la sua opinione?

A - E' un problema complesso. Legalizzare la droga solo in Italia è un disastro, riempiamo il paese di tutti i drogati dell'Europa occidentale con notevoli problemi di ordine pubblico. Farei una forte distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti, una legalizzazione delle droghe leggere secondo me si può fare, la dipendenza da hashish non c'è. Però gli affari grossi per loro sono eroina e cocaina. Dal punto di vista naturale si tratta di sostanze che non esistono e la loro legalizzazione vorrebbe dire Stato = fabbricatore e francamente questa è una cosa che mi viene un po' dura da accettare. Se lo facessero tutti i paesi della Comunità Europea diventerebbe una strategia talmente di peso che si potrebbe accettare. Si tratta di un problema talmente sovranazionale che nessun paese da solo può risolvere. Questo è il limite che ancora non riesco a superare. In verità spingo la mia analisi un attimo avanti: oggi forse la droga è ancora al primo posto ma subito dopo ci sono gli appalti pubblici. Questa organizzazione ha lucrato profitti talmente imponenti che si è inserita ad un alto livello nell'economia legale del paese. Ormai, la seconda generazione mafiosa, non si occupa più solo del traffico di droga, come è avvenuto negli Stati Uniti e come ha raccontato anche Buscetta. Victor Hugo disse che "non vi è

fortuna che non nasca da un crimine". Il che è vero anche andando ad analizzare i grandi patrimoni o le grandi famiglie, non è detto cioè che alla base non vi sia, non dico un omicidio, ma un'ingiustizia sociale. Una volta che si è costruita la fortuna si legittima e si inserisce in una dimensione che non ha più niente a che vedere con la logica che l'ha prodotta, questo vale per tutto e anche per la mafia.



Giovanni Falcone

R - Uno dei luoghi fondamentali per la lotta alla mafia sta diventando quello della società civile ed in Sicilia si ripropone il problema della ricostruzione del tessuto civile; la famiglia Grassi faceva riferimento alla "mafiosità della gente siciliana". come inevitabile condanna al fallimento di ogni serio tentativo dell'azione dello Stato. E' vero? Manca la possibilità di diventare davvero cittadini?

A - Proprio quello che è difficile in Sicilia è diventare pienamente cittadini. C'è un talmente

tradizionale distacco tra istituzioni e cittadini che la mediazione diventa normale. Io non sono d'accordo con la mafiosità diffusa. Se noi pensiamo che in Sicilia ci sono cinque milioni di abitanti e gli organici della mafia sono cinquemila vuol dire che c'è un dato di sproporzione talmente enorme che ho difficoltà a generalizzare, ho grande facilità invece a dire che questa gente ha bisogno di punti di riferimento per tirarsi fuori, ma ha anche paura e qualche volta ha anche ragione di averla.

R - Quale potrebbe essere allora il primo passo di una ricostruzione?

A - Fornire al popolo siciliano un riferimento serio, sempre sul piano politico. Credo che questa sia una mancanza di questo paese, condannato all'assistenzialismo, e quindi al voto di scambio, alla clientela, che produce questa classe politica. Invito tutti a fare un giro alla Regione Sicilia. Quelli non sono mafiosi, sono prodotti della componente deteriore del rapporto tra elettore e candidato; il deterioramento del costume ha la sua prima riprova nel deterioramento della classe politica espressa dal popolo. Il sud è assistenzialismo quindi è un serbatoio elettorale e la prova è sui numeri. Laddove si è instaurata un'economia di mercato questi partiti tradizionali, all'interno dei quali ci sono anche uomini di primissima qualità, perdono consenso. Ormai siamo alla svolta. Sapete cosa vorrebbe dire se ci fosse un sistema che manda a casa chi governa male? "Andate a fare affari con la mafia poi ci rivediamo tra quattro anni alle elezioni"! Tanto più il quadro politico cambia in modo veramente nuovo, tanto più prevedo qualche altra strage.

*(a cura di Massimo Palisi
e Marica Mereghetti)*

RICERCA

Sur richiesta del Consiglio Centrale pubblichiamo il comunicato stampa della FUCI redatto in occasione della strage di Capaci.

Di fronte al dolore e allo smarrimento che sempre accompagna la morte dei giusti, la FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) vuole unirsi ai parenti, alla magistratura, alla polizia e a tutti i cittadini onesti nel ricordo di Giovanni Falcone, di sua moglie Francesca e degli uomini della scorta Vito, Rocco e Antonio, affidandoli alla Misericordia del Padre.

Nell'accozzaglia di dichiarazioni, interventi, auspici, ci rendiamo conto di come il silenzio, anche nella preghiera, sia la sottolineatura più rispettosa e dignitosa per guardare a un evento di tale gravità, che tocca nell'intimo la vita di ogni cittadino responsabile e cosciente della gravità della situazione sociale politica e istituzionale del nostro Paese.

Ci sentiamo comunque in dovere di evidenziare come questo delitto sia il frutto, oltre che della spietata strategia di un vero e proprio stato parallelo, quale è divenuta la mafia, anche di precise responsabilità politiche che per troppo tempo sono state evase e delle scelte di una classe dirigente che non ha saputo o non ha voluto affrontare fino in fondo lo sviluppo di un fenomeno come quello mafioso che oggi si contrappone alle istituzioni democratiche con la forza e la complessità di un anti-stato.

Inoltre, si insinua il sospetto che la nebulosità e lo strategismo che hanno contraddistinto la risposta dello Stato alla mafia nell'ultimo periodo siano funzionali al mantenimento di un potere ormai delegittimato dalla sua stessa incapacità di riformarsi e di essere autorevole guida della nazione.

Un seppur minimo senso di responsabilità consiglierebbe a questa classe dirigente di uscire di scena, operando un profondo, meditato e radicale esame di coscienza (sollecitato peraltro anche dal Presidente Scalfaro) che non si risolva in una semplice interrogazione parlamentare, ma che individui i propri errori e omissioni e che giunga alla radicale rinuncia della tentazione all'auto mantenimento di se stessa.

La Presidenza nazionale FUCI



Federazione
Universitaria
Cattolica
Italiana

CONVEGNO NAZIONALE

NOI E L'ISLAM

نحن والإسلام

Parma, 11 marzo 1992

Con la collaborazione del

**Banco
Ambrosiano Veneto**

Gli atti del Convegno sono stati pubblicati
con il contributo dell'Università di Parma

Cristianesimo e islamismo: un percorso di dialogo

La proposta di un convegno in università sull'islamismo nella sua complessità di religione che è storia, tradizione, arte, scienza e legge nasce dalla volontà della Fuci di dare un contributo culturale alla comprensione della realtà di uomini e di popoli che si richiamano ad uno stesso credo religioso.

Non è un omaggio o un attestato di buoni sentimenti verso "l'altro", in questo caso il musulmano, ma una seria e sofferta analisi, un percorso di crescita e di ricerca che speriamo in futuro possa essere comune e reciproco.

Come cristiani ci sentiamo costantemente interpellati dalla nostra Fede ad un cammino fatto di ascolto e di annuncio, di dialogo e testimonianza.

E lo scopo di questa ricerca non è quello di fare un'analisi neutra dell'islamismo, non sarebbe rispettoso verso chi è fedele alla tradizione musulmana, ma aprire come cristiani degli spazi di confronto.

Per cercare insieme di dare risposte, sia pure incomplete e parziali, agli uomini di oggi sulle questioni fondamentali del nostro tempo, ed interrogarli sul senso ultimo dell'esistenza. Pertanto con il convegno sul dialogo interreligioso con l'Islam la Fuci presenta una proposta di studio per stimolare la ricerca e la conoscenza di un mondo religioso e culturale lontano e poco conosciuto, ma sempre più prossimo alla nostra realtà e portatore di valori positivi.

Celebreremo nell'antica e gloriosa Università di Parma un convegno originale ed importante, degno di una città operosa e tollerante, ricca di storia e crocevia di incontri e scambi culturali da secoli.

Affrontando questo dibattito in un momento storico che ci chiama ad essere fedeli alla tradizione fucina, nella ricerca e nel dialogo; l'appuntamento di Parma è un servizio per proseguire nel nostro modesto ma fiero cammino ecclesiale di universitari cristiani attenti ai segni dei tempi. La Fuci con questo convegno affronta una tematica nuova, non propriamente teologica, universitaria, politica o culturale, ma che delinea un argomento aperto a diverse declinazioni sia culturali sia religiose.

Si è voluto dare un taglio di approfondimento primariamente religioso perchè pensiamo che

partendo dalle radici, dal centro e dall'anima di un messaggio e da una realtà come quella di una credenza trascendente, è pensabile in prospettiva avvicinarsi ai problemi storici e politici che caratterizzano il mondo islamico nel nostro tempo anche nella più stretta attualità.

E' un tema di frontiera che la Fuci cerca di studiare con serena discrezione nella valutazione, con vigile senso critico e con la passione per arrivare alla sua conoscenza.

Perchè un tema come quello interreligioso? E perchè proprio sulla religione e la cultura dell'Islam?

A queste domande rispondono gli autorevoli relatori che ci aiutano in questa giornata.

Intanto possiamo affermare con le parole che il Papa Giovanni Paolo II ha pronunciato nella visita apostolica in Senegal alla comunità musulmana: "Cristiani e musulmani, noi dobbiamo essere uomini di dialogo... l'impegno del dialogo esige innanzitutto un dialogo di vita, cioè l'accoglienza reciproca, il rispetto della libertà di coscienza e di culto, la condivisione, la collaborazione con cui testimoniano, in quanto credenti, l'ideale cui Dio ci chiama."

Nell'affrontare questa giornata di studio è bene ricordare che la relazione del prof. Crollius cercherà attraverso i concetti di parola sacra e rito di evidenziare l'idea della salvezza nel cristianesimo e nell'islamismo, mentre nel pomeriggio la tavola rotonda sarà concentrata sul tema: confronto su libertà e modernità grazie all'apporto a più voci di esperti di varia provenienza ed esperienza. Nell'ordine interverranno il prof. Khaled Fouad Allam, il Padre Giulio Basetti Sani, il prof. Alberto Quattrucci e il responsabile della comunità Murid presso l'Unesco Djilli Fall Mamour.

Prima di dare la parola a Crollius cerchiamo di spiegare i perchè del convegno evidenziando i tre interrogativi precedentemente espressi, attraverso una breve relazione introduttiva.

A) Cosa intendiamo per dialogo interreligioso.

B) Che cosa è l'Islam.

C) Dove cristianesimo e islamismo si possono incontrare.

A) Il cammino di ricerca, studio e dialogo in campo ecumenico e interreligioso sono il cristiano fondamento per affrontare la realtà del mondo attuale.

Luca Rolandi

RICERCA

La Chiesa con il Concilio Vaticano II ha sancito il valore, espresso dalla tradizione e dalle parole del Vangelo, dell'incontro fraterno e dell'amore tra tutti gli uomini, creature di Dio.

Con la Dichiarazione "Nostra Aetate" sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane si è definito che: "I vari popoli costituiscono infatti una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra; e tutta l'umanità ha anche un fine ultimo, Dio stesso..."

Esprimendosi in questo modo la Chiesa apre al dialogo in modo deciso e prosegue negli anni con il proprio magistero, l'esperienza dei suoi fedeli a richiamare costantemente la necessità della conoscenza e del rispetto reciproci.

La Fuci, nel suo ambito di servizio ecclesiale, ha sempre riflettuto su questi temi, ma solo nel recente passato ha iniziato un cammino più convinto e consapevole.

La settimana teologica di Camaldoli sulle prospettive del dialogo ecumenico nel 1987 e del 1991 sulle radici ebraiche del cristianesimo sono alla base di questa scelta concreta. Come cristiani riteniamo che la conoscenza della propria storia e di quella altrui sia determinante per capire le origini comuni che ci uniscono e le differenze sostanziali che ci separano, sia per i fratelli separati in Cristo che per i fratelli maggiori ebrei. Nel mondo di oggi, caratterizzato dalla rapidità delle comunicazioni, dalla mobilità delle persone, dalla velocità dei tempi di vita, dall'interdipendenza, è in atto una nuova presa di coscienza del fatto del pluralismo religioso.

Le religioni non si accontentano più semplice-

mente di esistere e di sopravvivere, in alcuni casi, manifestano un vero e proprio rinnovamento. Nell'attuale contesto di pluralismo religioso, non può essere trascurato l'importante ruolo delle tradizioni religiose. Solo gradualmente si inizia a capire in cosa consista il dialogo interreligioso tra cristiani e seguaci di altre religioni. La situazione cambia da un paese all'altro. Può dipendere dalla grandezza della comunità cristiana, da quella di

altre tradizioni religiose presenti, e da altri fattori culturali, sociali e politici.

Un esame approfondito della questione potrà aiutare ad incentivare il dialogo.

Se il dialogo interreligioso ha assunto negli ultimi trenta anni una importanza fondamentale ciò è da attribuire alle trasformazioni convolgenti che hanno sempre avvicinato mondi lontani, considerati da sempre separati da distanze apparentemente incolmabili.

Insieme al dialogo l'Annuncio

del messaggio evangelico non ha perso la sua urgenza ma al contrario è nata l'esigenza di un orientamento dottrinale e pastorale aggiornato e corretto, più efficace e rispettoso delle differenze.

A questo proposito la giornata mondiale di preghiera per la pace del 27 ottobre 1986 e i successivi incoraggianti incontri hanno spinto tutta la comunità dei credenti a riflettere sul dialogo come valore e strumento per la conoscenza reciproca tra uomini che si richiamano a religioni diverse e in particolare per affrontare insieme i grandi mali che affliggono il pianeta. Il dialogo può essere compreso in vari modi in primo



luogo a livello puramente umano, quando significa comunicazione reciproca, per raggiungere un fine comune o un livello più profondo, una comunicazione interpersonale. In secondo luogo, il dialogo può essere considerato come un atteggiamento di rispetto e di amicizia, che penetra in tutte le attività che costituiscono la missione di evangelizzazione.

In terzo luogo, in un contesto di pluralismo religioso, il dialogo significa l'insieme dei rapporti interreligiosi, positivi e costruttivi, con persone e comunità di altre fedi per una mutua conoscenza e un reciproco arricchimento, nell'obbedienza alla verità e nel rispetto alla libertà.

Se le religioni non devono essere considerate come rivali o come ostacoli all'evangelizzazione, ma come zone, quartieri, centri di vivo e rispettoso interesse del cristiano, le parole di Papa Paolo VI sono una guida per il migliore coinvolgimento nella conoscenza e nell'ascolto di queste realtà religiose, e per noi in questo contesto di quella islamica.

"Noi non possiamo omettere un accenno alle religioni non cristiane infatti esse non devono più essere considerate come rivali od ostacoli, ma come zone di vivo e rispettoso interesse e di futura e già iniziata amicizia".

Il dialogo interreligioso è una mentalità, un atteggiamento dello spirito di uomini di Dio, liberi ed in ricerca, e non una tecnica, o una cosa che si impara a scuola: è l'interiorizzazione in se stessi di quel disegno unico di Dio che si realizza e si attua in modi diversi, secondo diverse vie: tutto culmina in Cristo, ma in tutte le religioni ci sono i semi del Verbo.

Una giusta valutazione delle altre tradizioni religiose suppone normalmente uno stretto rapporto con esse. Ciò implica, oltre a conoscenze teoriche, un'esperienza pratica del dialogo interreligioso con i seguaci di queste tradizioni.

Ma è anche vero che una valutazione teologica corretta di queste tradizioni rimane sempre un presupposto necessario per il dialogo interreligioso.

Ci si deve avvicinare a queste religioni con grande sensibilità, poiché racchiudono valori spirituali e umani. Infatti anche se nel corso dei secoli la follia umana è andata contro il disegno di Dio, contrapponendo fedeli di diverse confessioni e credenze religiose, oggi, riconciliati dall'incontro, tali tradizioni meritano più che mai profondo

rispetto, perché sono espressione dell'esperienza religiosa e delle attese di milioni di loro aderenti che cercano risposte agli oscuri enigmi della condizione umana.

E ancora riprendendo le parole del documento Dialogo e Annuncio: "Il dialogo presenta per tutti una sfida, i cristiani stessi devono accettare di essere messi in discussione. Poiché entrando in uno spirito aperto di dialogo con i membri delle altre religioni, i cristiani devono porre delle questioni, in spirito pacifico, sul contenuto del credo degli altri, e malgrado la pienezza della rivelazione di Dio Gesù Cristo, aprirsi alle domande dei fedeli di altre religioni. La Chiesa perciò esorta i suoi figli affinché con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e della collaborazione con i seguaci delle altre religioni, sempre rendano testimonianza alla fede e alla vita cristiana, riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali e socio culturali che si trovano in essi."

B) Perché un convegno sull'Islam?

La necessità di affrontare la questione Islam è ormai urgente, se non altro per le vaste proporzioni che il fenomeno immigratorio da paesi di religione prevalentemente islamica verso l'Europa sta assumendo.

Ma soprattutto perché non si può ignorare che l'Islam è ormai la prima religione monoteista, per il numero dei fedeli, professata sul pianeta. Un miliardo di uomini e donne in modi diversificati, si richiamano allo stesso Dio e al suo divino profeta.

L'attuale fase internazionale, l'interdipendenza che caratterizza il mondo odierno, i fenomeni culturali e politici dell'area del Mediterraneo, sollecitano il mondo cristiano e occidentale ad una ricerca di conoscenza e di dialogo con questa religione e cultura. La Fuci non si trova impreparata infatti già nel numero 7 di Azione fucina del 1940 si interrogava sul tema "Cultura islamica e Vangelo" affermando, con le parole di Padre Foca, che "è senza dubbio interessante e utile il ricercare quali possono essere gli elementi di contatto tra il cristianesimo e l'Islam che potrebbero giovare all'azione missionaria".

Purtroppo però ancora oggi dell'Islam si ha una conoscenza troppo superficiale, conosciamo chi era Maometto e cosa è il Corano per i fedeli musulmani, che i due filoni predominanti del-

l'islamismo sono la Sunna e la Shia.

Note scarnie, deboli e insufficienti, al limite non troppo rispettose di una religione che è un insieme di culture ampie e vive. L'Islam letteralmente "abbandono", "sottomissione" alla volontà di Dio, non è isolato dalle radici culturali dell'ambiente arabo di Maometto, ma trae la sua origine anche nella lingua semitica, degli ebrei e degli arabi, dove nascono i primi due monoteismi l'ebraismo e il cristianesimo.

Così come il Corano, che significa "recitazione", "lettura", è la parola di Dio rivelata a Maometto attraverso l'arcangelo Gabriele, integralmente durante la notte del destino nel mese del Ramadan. Allora il Corano, diviso in "Sure" versetti, è parola di Dio inimitabile, monito a tutto il creato.

E ancora per addentrarci nel cuore dell'Islam si può fare riferimento alla Bibbia Genesi 21, 13-20, quando il Libro ci richiama la storia di un figlio di Abramo che non fu capostipite del popolo ebraico, come lo sarebbe Isacco, ma a cui ugualmente sono state riservate alcune benedizioni di Dio.

Le reali vicende di Ismaele e dei suoi figli rimangono oscure, ma il riferimento alle tribù è preciso, e da tali tribù nascerà dopo molti secoli il profeta dell'Islam Maometto.

Queste brevi notizie sull'Islam non bastano per capire cosa caratterizzi più profondamente la religione musulmana.

Comunque molti oggi credono di sapere quali sono i punti deboli del mondo musulmano: la discriminazione verso le minoranze, una concezione arretrata della tutela dei diritti umani, una condizione femminile inaccettabile.

Realtà vere, figlie di culture diverse che hanno subito o stanno subendo la prova della modernità occidentale. Realtà profondamente mutate nei tanti contesti islamici specialmente non arabi.

Molto meno diffuso è il riconoscimento di valori ben presenti nella cultura islamica, quali la solidarietà e l'accoglienza dello straniero, la sete di giustizia e la tolleranza.

Il sopravvivere di questi valori deriva dalla natura stessa dell'Islam che, non è soltanto religione ma anche organizzazione della comunità. I pilastri della religione islamica: la professione di Fede, la preghiera solenne del venerdì a mezzogiorno, l'elemosina rituale, il digiuno del Ramadan e infine il pellegrinaggio alla Mecca sottolineano un intreccio profondo con la realtà sociale e politica nel quale il fedele si trova a

vivere.

Potrebbe apparire strano fare questo riferimento ai valori positivi quando in occidente spesso si pensa al fondamentalismo e all'integralismo.

Ma ancora una volta questa realtà sia pure esistenti restano interpretazioni esasperate di concetti che vanno in direzione opposta.

L'esempio di "gihad" è emblematico, il significato più corretto è sforzo e applicazione e non guerra santa. Nella dottrina prevalente la guerra è un male, ed è ammessa solo se il suo fine è quello di esaltare la parola di Dio.

Infine c'è un versetto nel Corano che apre alla speranza nel rispetto reciproco e nel Dialogo esso afferma: "voi avete la vostra religione, io la mia".

Nella fenomenologia religiosa dell'Islam, che emblematicamente ha radici nella spiritualità intima di tutte e tre le grandi religioni abramiche, emerge un luogo, il pellegrinaggio.

Il pellegrinaggio rappresenta per il fedele musulmano il più alto punto della tangenza della parabola esistenziale con il mondo divino. Il corso della vita, la vicenda umana, recita il Corano, è un duro cammino, un faticoso procedere esemplificato dai Padri dell'umanità (Adamo, Abramo, Agar, Mohamed); il vivente trascorre per il mondo come un estraneo, come un passante.

L'Islam stesso, nelle parole di Maometto è nato dall'esilio e nell'esilio finirà.

Con questa prospettiva l'itinerario sacro alla Mecca non può rappresentare che una tappa, di provvisoria sosta, nel perpetuo errare del vivente.

Ma con le parole dello scrittore algerino Silmane Zeghidour si specifica meglio quale tipo di erranza, diversa dall'esodo ebraico e dal pellegrinaggio cristiano, si schiude agli occhi del musulmano: "La vita è ricapitolazione quotidiana del passato. Il tempo sembra volgersi a ritroso". E ancora: "La perpetua erranza dei tempi, destinati a succedersi senza mai incontrarsi, finalmente sarà compiuta quando - nelle parole del Corano - Sole e Luna saranno riuniti insieme".

Questi cenni sull'Islam sono un granello di sabbia per descrivere una realtà ricca e variegata, che si spinge dal Magreb africano fino alle coste dell'Indonesia, dall'Asia orientale, attraverso l'Europa fino agli Stati Uniti d'America, per arrivare alla tradizione delle confraternite dell'Islam dell'Africa nera, dalla Comunità Murid, rappresentata dall'amico Djilli Fall Ma-

mour, appartenente alla grande tradizione degli ordini Sufi.

Occorre pertanto superare l'affermazione mondo musulmano = mondo arabo, poiché sono realtà che coincidono solo in parte.

Inoltre quando si dice comunità musulmana si deve tenere presente che in ogni paese vi sono maggioranze e minoranze, sette e scismi, tutti con pratiche religiose diverse e rapporti diversi con il potere politico.

Infine la flessibilità con cui l'Islam si è assimilato a culture molto distanti si spiega in parte con il fatto che è più una religione di pratiche che di dottrine.

C) Nel dialogo cristiano - islamico risalta il memorabile discorso di Giovanni Paolo II il 19 agosto 1985 allo stadio di Casablanca davanti a cinquantamila giovani musulmani: "Credo che noi, cristiani e musulmani, dobbiamo riconoscere con gioia i valori religiosi che abbiamo in comune e rendere grazie a Dio. Gli uni e gli altri, noi crediamo in Dio".

Il dialogo con i musulmani sebbene le grandi strutture dottrinali sono comuni, non è certamente facile. La coscienza spirituale di Gesù, figlio di Dio, è profondamente diversa da quella di Muammad, profeta dell'Islam. Termini e concetti fondamentali come fede, rivelazione, profeti, legge, libertà, diritti umani, etica e salvezza hanno connotazioni ed evocazioni diverse per cristiani e musulmani.

La contrapposizione storica deriva dal fatto che tutte e due le religioni, osserva Pietro Rossano, si considerano uniche ed universali e descrivono il compimento ultimo del disegno di Dio per gli uomini con la vittoria finale della prima visione religiosa.

E su questo ancora il Papa a Casablanca è stato sincero, affermando con queste parole: "La lealtà esige anche che noi riconosciamo e rispettiamo le differenze. La più fondamentale è evidentemente lo sguardo che noi portiamo su Gesù di Nazareth, che i cristiani proclamano Signore e Salvatore... ma ancora lasciando aperta la speranza... C'è un mistero, sul quale Dio un giorno ci illuminerà, ne sono sicuro".

ancora è importante ricordare che da parte musulmana in due recenti documenti del 1980-81 l'apertura al dialogo è molto limitata, poiché vengono richiamate differenze dottrinali insie-

me a problemi politici e sociali difficili che identificano il cristianesimo solo con l'occidente potenza industriale e colonialista.

Solo negli ultimi anni lo sforzo di avvicinamento, anche attraverso incontri promossi da realtà ecclesiali di base (la comunità di S. Egidio) si stanno ricercando terreni comuni di confronto e dialogo.

Perché si realizzi l'incontro islamico-cristiano occorre essere coscienti del nostro essere e dell'essere dell'altro, riconoscere l'alterità ed originalità dell'altro, conoscerlo come lui desidera essere: ammettere gli altri nella loro differenza.

Occorre la coscienza delle convergenze. Tra musulmani e cristiani troviamo un ricco patrimonio comune: il Dio unico, la devozione a Maria, unica donna citata più volte dal Corano, la responsabilità di ogni uomo nella costruzione della sua vita e della sua fede, l'appartenenza ad una comunità (Umma o popolo di Dio-Chiesa) e la ritualità e l'educazione ai valori morali e religiosi nei rapporti umani.

Il dialogo autentico esige che ogni parte rispetti il punto di vista altrui nella sua totalità. Il cristiano non deve chiedere al musulmano di riconoscere al Messia tutte le qualità che il cristianesimo gli conferisce ed il musulmano è invitato a non pretendere dal cristiano il riconoscimento a Muhammad di tutti i requisiti che l'Islam gli attribuisce.

Il rispetto della fede reciproca dovrà da parte dei cristiani costantemente richiamare la realtà dell'incarnazione non come distanza ma invito al cammino comune nel mondo, la Chiesa e la Trinità come testimonianza di Cristo risorto e presente.

Per i musulmani, con le parole del Corano, si promuoveranno la ricerca dell'umiltà, la devozione al Dio unico, la ricerca della perfezione.

Il dialogo islamo-cristiano, oltre ad una profonda conoscenza, richiede anche che si sia solidali, pazienti e si abbia stima. Lasciare ogni idea di proselitismo reciproco, per operare nella testimonianza delle proprie fedi che aiutano a vivere insieme. Con la pazienza e la simpatia come prove per saper accettare la differenza.

Luca Rolandi

Il sacro e il rito: l'idea di salvezza nell'Islam

Questa breve relazione non viene presentata come un trattato sul sacro e il rito nell'Islam, ma vuol'essere piuttosto un esercizio sulla via del dialogo tra musulmani e cristiani. Come tale, non si inizia con molte parole, ma piuttosto con l'ascolto. "Occorre, ancora prima di parlare, ascoltare ..." diceva Papa Paolo VI. La scelta del tema ci offre la possibilità di ascoltare molto. Per l'Islam, sacro e rito si concentrano nella Parola. E la salvezza è promessa, guidata e sigillata con la Parola.

Scegliere come punto focale del nostro ascoltare la Parola sacra nell'Islam, permetterà di fare anche uno specifico riferimento all'ermeneutica del testo sacro nell'Islam. Non ci proponiamo di fare ciò che viene spesso chiamato "religione comparata". Non siamo sicuri che sia fruttuoso "comparare" religioni. Questa relazione, invece, intende essere una semplice introduzione nella tematica di questo giorno: "Noi e l'Islam". Perciò essa darà solamente una idea iniziale della ricchezza di sensi e significati della Parola sacra nella coscienza religiosa islamica, come pure dei vari approcci ermeneutici al testo sacro.

Così ciò che segue si dividerà in due parti principali: (1) I significati della Parola sacra, e (2) gli approcci ermeneutici alla Parola sacra. Ripetiamo: si tratta in tutto questo della Parola sacra dell'Islam, che si trova nel Corano. In quanto all'aspetto dialogale della nostra esposizione sarà utile ribadire queste parole: "Nel dialogo si scopre come diverse sono le vie che conducono alla luce della fede, e come sia possibile farle convergere allo stesso fine. Anche se divergenti, possono diventare complementari, spingendo il nostro ragionamento fuori dei sentieri comuni e obbligandolo ad approfondire le sue ricerche, a rinnovare le sue espressioni."

Si tratta qui, come diceva Papa Paolo, di un "esercizio di pensiero e di pazienza" che "ci far scoprire elementi di verità anche nelle opinioni altrui, ci obbligherà ad esprimere con grande lealtà il nostro insegnamento e ci dar merito per la fatica d'averlo esposto all'altrui obiezione, all'altrui lenta assimilazione. Ci farà sapienti, ci farà maestri."

Prima di considerare i vari aspetti della Parola

cra, riflettiamo un momento sulla realtà del sacro come tale. Secondo le varie definizioni e descrizioni usate nelle scienze delle religioni, "sacro" indica quella sfera dell'esperienza umana che non ha dei punti di riferimento nell'ambito intramondano, se non per indicarne la trascendenza e l'incommensurabilità (anche quando la trascendenza viene vista nella dimensione della profondità e dell'interiorità come immanenza). Il sacro viene così concepito come ciò che è totalmente differente. Tale concezione coinvolge anche la sua imprevedibilità e incontrollabilità, onde gli atteggiamenti di spavento e paura che esso ispira, mentre le pratiche magiche devono essere viste come dei tentativi di controllare ciò che per sé si sottrae al dominio umano.

Questa maniera di concepire il sacro pu essere qualificata come una categoria antropologica, in quanto essa corrisponde alle attese umane e si articola come una concezione-limite della stessa esperienza umana. Nel fatto cristiano, queste categorie ed attese umane vengono capovolte, in quanto il sacro entra nel divenire della storia, il trascendente si manifesta nella debolezza, e la assoluta libertà si sottomette nel servizio e si comunica nell'amore. In quanto alla concezione coranica del sacro, si deve constatare che essa corrisponde piuttosto all'idea generale del sacro. Un fatto per deve essere notato che non è senza analogia con la prospettiva cristiana, e che consiste nel manifestarsi della Parola eterna divina nella fragilità di parole di una lingua umana tramandata da una generazione all'altra. Per questa ragione ci concentriamo in questa esposizione del sacro nell'Islam sulla Parola sacra e la sua ermeneutica.

Ricordiamoci che, in spirito di dialogo e di amicizia, si tratta di un autentico "esercizio di pensiero". Nel considerare le espressioni della fede altrui, non si deve essere impazienti per trovare delle somiglianze e delle analogie, ma piuttosto avere una chiara percezione delle differenze. La grande avventura spirituale dell'umanità, che viene riflettuta nella storia delle religioni, e che con l'attuale impegno per il dialogo entra in una nuova e esaltante epoca, richiede la convinzione che, in questo campo, ci vuole più della logica per scoprire la verità. Tale convinzione veniva descritta descritta quasi un secolo e

Arij A. Roest
Crollius

mezzo fa da Frederick Faber, quando nelle sue "Conferenze Spirituali" trattava della teologia: "Se noi non possiamo abbracciare nella nostra mente, senza sentirle contraddittorie, delle verità opposte, che non sono soltanto delle contraddizioni apparenti, ma per noi in realtà irconciliabili, non possiamo mai tenere la verità. Dobbiamo allora sacrificarla al rigore di una sterile consistenza."

1. LA PAROLA SACRA NELL'ISLAM.

La religione islamica è, in maniera speciale, una religione della Parola. La rappresentazione di Dio è di Colui che crea e salva per la sua Parola. Della Parola sacra, come viene descritta e adoperata nel Corano, vedremo sette aspetti. Nel riferire questi aspetti della parola, faremo una attenzione speciale anche alla sua funzione rituale.

1.1. La Parola creatrice.

L'espressione coranica per la Parola creatrice è kun, "sia!" "Quando Egli ha deciso una disposizione (amran), Egli le dice soltanto "sia!" e [poi] è (2:17). La parola che chiama le cose in esistenza e la parola di disposizione o ordine sono strettamente collegate, come si può vedere comparando i due testi seguenti:

"La Nostra Parola (qawl) a qualcosa, quando la vogliamo è soltanto che le diciamo "sia!" e [poi] essa è " (16:40).

"Il Suo ordine (amr), quando Egli vuole qualcosa, soltanto che Egli dice "sia!" e [poi] essa è" (36:82).

Questa Parola creatrice è così immediatamente legata con la sua realizzazione che viene chiamata "la Parola di realtà" (qawlu-l-haqq: cf. 19:34).

"E' Lui che ha creato i cieli e la terra in realtà (bi-l-haqq), e il giorno che Egli dice "sia!" esso è: la Sua Parola è haqq (realtà, verità)" (6:73).

Questa verità/realtà è una qualità della Parola divina. Così troviamo nel Corano 8 volte l'espressione "la Parola è stata realizzata", sempre in un contesto escatologico, quando si tratta della realizzazione di una punizione che Dio aveva predisposto.

Perciò il Corano afferma anche che "presso Dio, la Parola non cambia" (50:29).

In questi e altri testi notiamo che la Parola creatrice è preceduta da un ordine o disposizione divina, che già possiede una certa consistenza, perchè essa può essere indirizzata dalla parola kun ("sia!"). Questa relazione tra disposizione e Parola creatrice può essere illustrata con la maniera in cui viene descritta la creazione di Adamo: "Adamo, che Egli ha creato dal fango, e poi Egli gli disse "sia!" e egli è " (3:59).

1.2. La Parola di Missione.

La Parola di missione è quella con cui una persona umana viene scelta e istituita come inviata da Dio. Il linguaggio del Corano usa per indicare questa Parola termini formati dalla radice araba KLM. Il verbo della seconda forma, kallama, può essere tradotta con "egli parlava" (invece di "egli disse" dei verbi usati per la Parola creatrice), ed esso esprime una certa reciprocità, specialmente nella quinta forma verbale.

Un esempio dell'uso di questo verbo si trova nella storia di Giuseppe e il Faraone. "Il re disse: "Portatelo da me. Io lo riserverò specialmente per me." E quando egli ebbe parlato a lui, disse: "Oggi tu sei con noi in una buona posizione e come un confidente" (12:54).

Nel contesto di rivelazione, il fatto colpisce che nel Corano c'è soltanto una persona in connessione con cui il parlare di Dio viene espresso con questo verbo: Mosè (cf. 4:164; 7:143). Onde il nome che Mosè ha ricevuto nella tradizione araba: Kalim-Allah (l'interlocutore di Dio). Anche nel caso di Mosè si nota la relazione speciale con Dio:

"O Mosè ... Io ti ho scelto, perciò ascolta a ciò che viene rivelato a te" (20:12-13).

"Io ho dato a te mio amore" (mahabbatan, "hapax"; 20:39).

"[Dio] disse: "Mosè, io ti ho scelto fra gli uomini per la mia missione e la mia Parola" (7:144).

Questa Parola di missione può essere considerata qui come lo strumento con cui una relazione speciale viene stabilita tra Dio e l'inviato.

In vari testi del Corano, kalima, "Parola", viene

dotata con una propria azione nel distinguere tra il vero e il falso.

In questa prospettiva si può anche interpretare l'uso di kalima come indicazione o titolo di Cristo (cf. 3:39, 45; 4:171). Cristo è chiamato "Parola di Dio" precisamente a cause della sua missione. In Lui, missione e persona s'identificano in certa maniera.

1.3. La Parola di Rivelazione.

Del ricco vocabolario di rivelazione nel Corano si possono dare qui soltanto alcuni esempi.

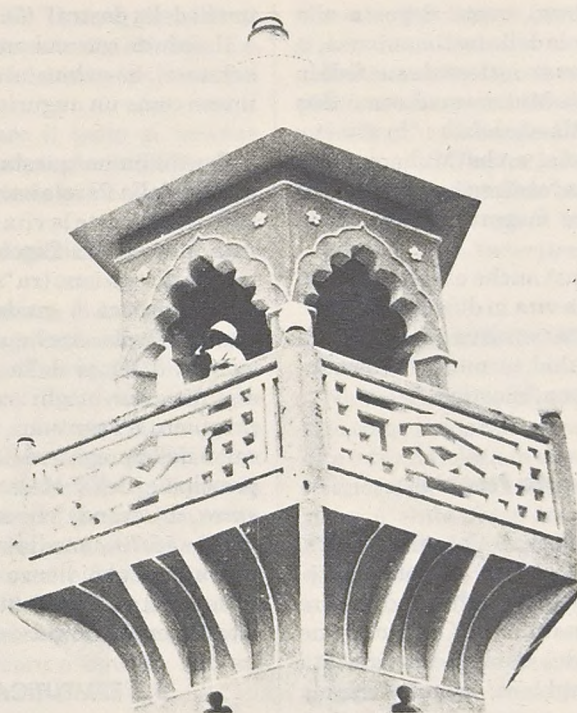
1.3.1. Comunicazione. La Parola (qawl) è "fatta arrivare" o "comunicata" da Dio: "Le abbiamo comunicata la Parola" (wassalna: 28:51).

1.3.2. Far scendere. Il nome verbale che esprime l'atto del far scendere (tanzil) viene spesso usato per indicare la rivelazione.

1.3.3. Parlare. Importante è qui il testo 42:51: "Non è stato concesso a un essere umano che Dio ha parlato a lui se non mediante una rivelazione (wahyan), o da dietro un velo, o mandando un inviato, che egli riveli, con il Suo permesso, ciò che Egli vuole."

1.3.4. Chiamata. La chiamata divina viene menzionata nella storia di Mosè (20:11-13): "Quando egli si era avvicinato del fuoco, fu chiamato a lui: 'Mosè, Io veramente sono il tuo Signore. Togliti i sandali. Tu sei nella valle santa di Tuwa. Io ti ho scelto. Ascolta quel che ti viene rivelato.'"

1.3.5. Narrazione. In 14 passi del Corano, Dio è rappresentato come narrando eventi anteriori. Il verbo arabo usato qui è qassa. In un certo senso, l'intera rivelazione viene "narrata" da Dio: "Noi



narreremo a te le più belle narrazioni, in quanto ti abbiamo rivelato questo Corano, nonostante che tu, prima, sei stato fra i noncuranti" (12:3).

1.3.6. Racconto.

Il significato delle forme della radice HDT è molto vicino a quello del verbo precedente. Dio viene rappresentato come rivelando "il più bel racconto" (39:23). In un altro luogo viene detto: "Chi è più verace di Dio nel racconto? (4:87).

Il racconto (hadt) suppone sempre un evento (hedit): il racconto è rendere presente un evento mediante la parola.

1.3.7. Annunzio. Il tema NB' esprime, nel Corano, specialmente l'annunzio di cose nascoste (al-ghayb), e viene usato 23 volte per designare la Parola di rivelazione (cf. 3:44; 11:49; 12:102 ecc.).

1.3.8. Buona Novella. Semanticamente, la radice BShR, e specialmente il nome bushra, è molto vicina alla parola da cui viene l'italiano "Vangelo". L'azione rivelatrice viene spesso menzionata come dare una buona novella, e del Corano viene detto: "Questi sono i segni del Corano e di una Scrittura chiara: Guida e Buona Novella per i credenti" (27:1-2).

1.3.9. Avvertimento. Il tema dell'avvertire è complementario a quelle della buona novella. Per coloro che non credono, la rivelazione è un avvertimento. L'avvertimento è dato per chiamare gli uomini alla ubbidienza della fede.

1.4. La Parola della Fede.

La parola con cui si esprime l'atteggiamento

interiore della fede (imn), come risposta alla Parola rivelata, è la parola della testimonianza, la shahda, con cui il musulmano attesta la sua fede in Dio e nella missione di Muhammad come Suo inviato. La formula della shahda è: "Io attesto: non c'è Dio se non Iddio, e che Muhammad è l'Inviato di Dio". Questa "confessione di fede" è il primo comandamento e fa parte del rito della preghiera.

Tale testimonianza può anche essere data con il sacrificio della propria vita in difesa della fede. La persona che in questa maniera attesta la sua fede viene chiamata shahid, termine che, semanticamente, è parallelo con "martire".

1.5. La Parola della Preghiera.

La stessa Parola rivelata, il Corano, diventa, nella preghiera rituale (al-salt), Parola di preghiera. Qui si manifesta ciò che può essere chiamato la "bi-direzionalità" del Corano. Come rivelazione, la Parola del Corano è indirizzata agli uomini, e nella preghiera, la stessa Parola viene indirizzata a Dio.

La Parola rivelata "cambia direzione" nel cuore umano, e suppone dunque una interiorizzazione della Parola nel "ricordo del cuore". Il cuore è la sede della memoria. L'interiorizzazione della Parola viene indicata con il termine coranico dhikr.

1.6. La Parola di Servizio.

Con questo termine vogliamo accennare alla parola che è centrale nella religione islamica: la parola Islm, che esprime la sottomissione di tutto l'essere umano al servizio di Dio nell'ubbidienza alla Sua legge come rivelata nel Corano. Ritualmente questa sottomissione viene espresso con gli atteggiamenti della persona che prega, mettendosi in piedi nella presenza di Dio, inginocchiandosi e prostrandosi. Anche nel rito del pellegrinaggio, la chiamata Labbaika esprime questa disposizione totale dell'essere umano alla volontà divina.

1.7. La Parola di Pace Escatologica

Nella Sura 56 si tratta del giorno dell'ultimo giudizio, e vi viene descritto come sarà detto agli eletti, "quelli della destra": "Pace a te che sei di

quelli della destra!" (56:91; cf. 16:32).

Il saluto con cui musulmani sono consueti salutarsi, as-salmu 'alaykum, può anche essere inteso come un augurio di questa pace.

Concludiamo questa breve sinossi di alcuni aspetti della Parola sacra nell'Islam con la constatazione che tutta la vita del musulmano è strutturata intorno alla Parola sacra. In questo senso, non c'è distinzione tra "sacro" e "profano", perché la vita intera è guidata e giudicata secondo questa Parola. Anche se vi sono dei tempi sacri (come i 5 tempi della preghiera, e il mese del digiuno), dei luoghi sacri (come i luoghi della preghiera e i santuari, come pure la "direzione" sacra della preghiera, la Qibla verso il santuario principale della Mecca), e anche la Scrittura sacra, il Corano, "che non possono toccare che i Puri" (56:79), mediante la fede nella Parola rivelata e l'ubbidienza alla Legge vi contenuta, tutta la vita del credente è destinata a assumere il carattere di un servizio sacro.

2. L'ERMEUTICA DEL CORANO.

Il primo principio ermeneutico per la spiegazione del Corano è che il Corano stesso spiega se stesso. Il Corano viene chiamata "una Scrittura che rende chiaro tutte le cose" (6:154). E vi si legge: "Quando Noi recitiamo [il Corano], seguita la recitazione, poi a Noi spetta spiegarlo" (75:18).

Perciò, il primo modo di spiegare il Corano consiste nel stabilire la conoscenza del testo.

2.1. Stabilire il testo del Corano.

Lo scopo di questo tipo di tafsir è di stabilire, in mezzo a numerosi varianti di lettura, la lettura autentica del Corano. Questo lavoro esegetico si compie mediante spiegazioni lessicografiche, analisi grammaticale e un apparato riconosciuto di varianti di lettura. Stabilire un testo unico serve anche per la preghiera rituale.

La presupposizione teologica di questa esegesi è il dogma del Corano increato: il testo attuale deve essere presentato come una copia fedele della Parola eterna che è presso Dio.

2.2. L'esegesi narrativa.

Questo tipo di esegesi s'ispira al principio er-

meutico che vari testi del Corano sono stati rivelati in determinate circostanze storiche. La narrazione di queste circostanze dà luce sul significato del testo.

Narrazioni per spiegare il testo si trovano anche nelle prediche popolari che amplificano il testo del Corano per renderlo più intelligibile.

2.3. L'esegesi giuridica.

Lo scopo di questa maniera di interpretare il Corano è conoscere la legge coranica. Una legge non permette delle contraddizioni. Ciò che appare una contraddizione nel testo coranico deve essere interpretato. Ci sono soprattutto due maniere per arrivare a un senso univoco del testo: la "particolarizzazione" (takhsis), che limita la validità di certe disposizioni a circostanze particolari, e "l'abrogazione", con cui una disposizione viene abrogata da un'altra che è stata rivelata ulteriormente (naskh: cf. 2:106: "Non abrogheremo e non ti faremo dimenticare alcun versetto senza dartene uno migliore o uguale: non sai dunque che Dio è onnipotente?").

2.4. L'esegesi dogmatica.

Questa esegesi si era sviluppata nell'incontro con la filosofia greca, e cercava di spiegare degli elementi che erano sentiti come antropomorfi. Un mezzo preferito di questo tipo di esegesi era attribuire a certi testi cornici un senso metaforico.

Nell'Islam shiita, si è così anche sviluppata una esegesi di carattere proprio.

Fra i filosofi, piuttosto sulla base di principi adogmatici, si trovano anche dei modi di interpretare il testo coranico che sono particolari a loro.

2.5. L'esegesi mistica.

Questa esegesi aggiungeva il principio ermeneutico della esperienza mistica. Essa distingue vari sensi nel testo coranico: l'espressione (per il popolo comune), l'allusione (per i privilegiati), i tocchi della grazia (per i santi) e la realtà (per i profeti). Questa esegesi, a causa del suo carattere spesso esoterico, non ha sempre avuto grande stima presso le autorità religiose.

2.6. Il tafsir contemporaneo.

Esistono vari tipi di esegesi coranica, fra cui possono essere menzionati:

- 2.6.1. *L'esegesi tradizionale*
- 2.6.2. *Tentativi di esegesi moderna.*
- 2.6.3. *Il tafsir etico.*
- 2.6.4. *Il tafsir "scientifico".*
- 2.6.5. *L'interpretazione filologica.*

CONSIDERAZIONE CONCLUSIVA.

Nell'esposizione precedente abbiamo considerato come la Parola sacra viene concepita, custodita e tramandata in una determinata comunità religiosa, la umma islamica. Questa considerazione è stata fatta in uno spirito di dialogo. Notiamo che il dialogo non può essere strumentalizzato per un altro scopo. Il dialogo sincero suppone un atteggiamento di gratuità.

Notiamo anche che, nel dialogo, la persona umana è il punto focale. Non può essere né Dio, né la Parola sacra. Ciò che è più grande dell'uomo non è un punto focale, ma circonda ed abbraccia l'intera esistenza umana e la storia. Nel nostro parlare, la verità ha necessariamente un carattere interpersonale, e dunque richiede la verifica della fiducia e dell'amicizia.

Finalmente, è precisamente la Parola sacra che mette la persona umana nel centro, rivelandone l'origine divina e il sublime destino. Perciò, nell'avventura dell'incontro del dialogo, la persona umana costituisce la via. E, per la stessa ragione, il dialogo suppone e, nel contempo, è tenuto ad esplicitare ed affermare, la dignità della persona umana, di ogni essere umano. Anche la più sublime verità religiosa richiede la verifica dell'impegno per la protezione dei più deboli, per la giustizia sociale e per l'educazione alla pace.

Arij A. Roest Crollius, S.J.

Modernità e libertà tra Occidente e Islam

In rapporto al fenomeno religioso vi sono i due concetti base per definire il rapporto tra culture e religioni monoteiste: la libertà e la modernità.

Ci richiamiamo all'Islam e all'Occidente, ma sarebbe più corretto chiarire a quale islam e a quale occidente ci riferiamo; esiste un occidente cristiano e uno non cristiano, così come c'è una multiformità dell'Islam, dovuta alla molteplicità delle regioni in cui si è diffuso.

Cercherò di trovare un sistema di decodificazione, per chiarire la mia pista di ricerca, in rapporto a questi due mondi culturali.

La realtà odierna è molto complessa, e tale complessità obbliga sia l'uomo di religione, sia l'intellettuale al tentativo di analisi, per rendere meno opaca la realtà complessa, se non addirittura sfuggente e violenta.

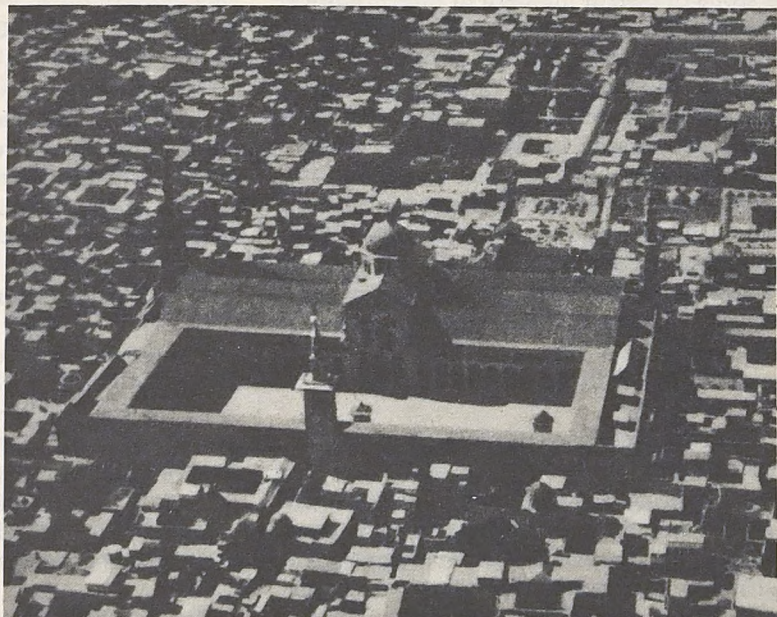
Insisto, sul fatto della complessità, una categoria che non è dovuta soltanto a fenomeni religiosi e sociali, ma anche da processi di sviluppo scientifico e tecnologico accelerativi.

Il fenomeno islamico è un esempio della complessità perché è un sistema di schematizzazione sociale e culturale e non soltanto una realtà rivelata, un fenomeno cioè che esce dai quadri tradizionali della ragione storica e sociologica.

Non è dunque vero che l'Islam (anche se ci sono differenze sociologiche notevoli) sia un fenomeno che esce da un quadro di comportamento sociologico normale, per due ragioni fondamentali: prima di tutto è una religione che esce da uno stesso orizzonte escatologico, legato ad una storia della salvezza comune agli altri due grandi monoteismi. (il grande professore Mohammed Akroun) la chiama storia positiva della salvezza, in riferimento all'ebraismo, al cristianesimo e all'islamismo).

Dunque avvenimento comune nella sua ermeneutica, e anche nel suo orizzonte geografico; tutte queste tre grandi religioni nascono in zona desertica o semidesertica, di cultura urbana estremamente scadente, ma che si portano un immaginario comune, un ectoplasma che unisce.

Il secondo punto, che dimentichiamo spesso, quando noi, e soprattutto gli storici si mettono ad analizzare questi fenomeni di lunga durata, è



quello dei movimenti di storie parallele, simmetriche certamente di storie che subiscono anche zone sinusoidali dovute allo scontro tra Islam e cristianesimo, al proposito ricordiamo le guerre di religione e le crociate.

Però attenzione, questo fatto dell'incontro-scontro non ci deve assolutamente ingannare nella prospettiva della lunga durata, cioè nella percezione di approccio che noi possiamo avere all'idea di incontro che già c'è nel retroterra culturale semantico islamico e cristiano ha una comune radice.

Se guardiamo alla configurazione del mondo, sia in quello cristiano che in quello islamico, siamo sorpresi da un certo numero di concordanze: ritroviamo lo stesso tipo di immaginario, lo stesso tipo di schematizzazione sociale, le stesse interconnessioni culturali, che hanno permesso

Khaled
Fouad
Allam

RICERCA

fino al tardo medioevo un grande interscambio intellettuale fra mondo musulmano e mondo cristiano.

Sul problema dell'interconnessione sociologica o contiguazione sociologica di questo mondo ritroviamo praticamente le stesse cose, da una parte si nota (riferendosi alla società che va dal medioevo all'*ancien regime*) la stessa contiguazione sociologica della società, che presenta una serie di cerchi concentrici, che corrispondono al formarsi di interi gruppi sociali. (nel mondo cristiano avremo la nobiltà di spada, la borghesia ovvero il terzo stato; nel mondo musulmano troviamo praticamente le stesse cose anche attraverso le corporazioni di lavoro, attraverso la formazione delle corporazioni delle società mistiche, troviamo anche la stessa corporazione di intellettuali, cioè il mondo dei letterati). Siamo in presenza dello stesso orizzonte, della stessa configurazione sociologica del mondo.

Oggi il mondo è estremamente mutato, sia per il contesto occidentale e cristiano che per quello musulmano.

Il mondo europeo ha vissuto per secoli, fino ad una data estremamente recente, in maniera chiusa, olistica, in cui prevaleva maggiormente il senso di appartenenza religiosa, etnica, dei gruppi sociali strutturati ed omogenei.

In parallelo abbiamo praticamente la stessa contiguazione del mondo nella cultura islamica, cioè un mondo chiuso, un mondo delle appartenenze, un mondo delle identità collettive.

Questo è estremamente importante, proprio perché il mondo cristiano e musulmano si riferiscono proprio a questo approdo all'identità collettiva in due movimenti contrari: infatti i due mondi si sono fatti la guerra ma si sono anche incontrati.

E si sono fatti la guerra proprio perché entrambi i mondi erano gli stessi, cioè la disputa per l'egemonia era la stessa, la valenza di partenza era proprio uguale, cioè il riferimento un mondo comunitario, ad un'identità collettiva piena.

Per lo storico è possibile capire che anche in periodi di intensa violenza, come le crociate, questi mondi hanno favorito, propagato ciò che fa parte della civiltà universale.

Ritroviamo oggi dappertutto, le radici della nostra cultura, rileggendo la storia.

Dalla filosofia greca, attraverso quella araba e poi nella traduzione latina dell'identità formale e

di contenuto della poesia del XI e XII, che ha forme letterarie e musicali tipiche di società chiuse, come quella europea e araba del periodo medievale.

Altri esempi li possiamo trovare attraverso l'analisi antropologica o dei costumi, oppure anche attraverso l'architettura, anche se quella occidentale è certamente diversa da quella musulmana.

Possiamo notare anche degli interscambi sempre culturali in architettura, per esempio S. Marco di Venezia, passando per Bisanzio; c'era un grande mondo, fino al tardo medioevo, di confluenze sulla base di ciascuna religione attraverso un grande momento di sintesi culturale e di confluenza sociale e storica.

E questo è estremamente importante perché il primato, il riferimento fondamentale sul quale si basava la società, o meglio la comunità, il primato di partenza era essenzialmente lo stesso al di là delle differenze o dei fondamenti teologici.

Il dramma della cultura contemporanea, viene dopo, cioè, con la discontinuità, permanente, latente, nel mondo occidentale post rivoluzione francese.

Ma credo che sia importante vedere ciò che è accaduto in Europa, con la rivoluzione industriale e poi francese, come ricaduta di riflesso sul mondo islamico e del terzo mondo in genere dall'Africa, all'Asia, all'America.

Con la rivoluzione francese vi è dunque il grande cambiamento della storia dell'occidente, attraverso una rivoluzione che ha cambiato i termini sui quali l'oggetto sociale e religioso della società si è trasformato radicalmente, ripartendo da un altro binario.

C'è un bellissimo libro di un grande epistemologo, Alessandro Koen dal titolo "Dal mondo chiuso all'universo infinito", in cui viene spiegato questo parallelismo latente che ha separato il fatto sociale da quello religioso in occidente.

E' estremamente importante rilevare come da questo momento, i detrattori della scissione tra religione e società siano anch'essi figli di una cultura e religione cristiana, per dimostrare "un processo accumulato di una vicenda parallela ma simultanea, tra società e cristianesimo".

Non vogliamo certamente passare in rassegna tutti gli elementi di discontinuità, ma almeno cerchiamo, nella coscienza e nel riferimento al configurarsi della società d'occidente che indica

la nascita di un nuovo discorso tra Occidente e l'Islam, il "noi e gli altri", questa divisione, questo conflitto epistemologico tra io e gli altri, noi e gli altri, sta alla base del nuovo dialettica occidentale mondo musulmano.

Il momento della rivoluzione francese, non è soltanto la presa della Bastiglia da parte del popolo, ma indica proprio il rovesciamento epistemologico dei fatti, dei pilastri, cioè filosoficamente segna il passaggio dalla ragione divina alla ragione umana.

In tutti i campi della società, si fa strada la trasformazione, dal regime patrimoniale, alla nascita di un diritto civile con il Codice di Napoleone, fino alla nascita di nuovi sistemi politici fondati sul liberalismo classico, economico e costituzionale.

Si segnala anche la nascita dell'erosione comunitaria, cioè la concezione di una nuova frequenza filosofica che fa sorgere un elemento fondamentale, sul quale si basa tutta la società moderna, l'individuo e l'individualismo.

L'individualismo nasce non soltanto dalla libertà civile, ma anche del diritto civile, dell'idea del contratto, dell'autonomia della volontà, cose impossibili da pensare all'interno di una mentalità tardo medievale, non per mancanza di volontà del potere religioso-politico, ma perché non era presente nell'orizzonte filosofico.

Allora le condizioni epistemologiche non erano riunite.

Per esempio quando il re Luigi XVI va sotto la ghigliottina, non è soltanto, un atto di semplice barbarie e condanna di un tiranno.

Con Luigi XVI muore la legittimità di origine divina.

Questo stato di cose configura analogie nel mondo della mistica islamica.

Ma comunque tutto questo sistema, tutte queste condizioni epistemologiche confluirono verso un nuovo orizzonte che ha nascere un'immagine di un uomo che è estremamente astratta ovvero quella che esce dai testi della "dichiarazione universale dei diritti dell'uomo".

Può essere qualunque uomo, musulmano, indiano, cristiano o non, un uomo, individuo che può essere a, b, c, e un uomo che è identità astratta, che è però anche negazione dell'identità stessa.

E questo è fondamentale perché indica il passaggio nella cultura occidentale, indirettamente

grazie anche al cristianesimo, alla cultura dell'identità individuale. E la rivoluzione francese è il momento fondamentale in cui abbiamo la nascita di questa nuova esperienza e di questa nuova cultura.

Ma nello stesso momento questa cultura crea le condizioni di novità, crea anche le condizioni di universalismo, perché un'identità astratta, e, in quanto astratta rivendica anche l'identità di essere universale, che può essere adattata a tutte le identità, ma nello stesso momento crea anche indirettamente, la sua propria contraddizione e crea la nascita di un grande trauma nel terzo mondo, tra noi e gli altri.

Dove troviamo questo orizzonte nuovo che da una parte presenta il conflitto tra società di questo ancien-regime e mondo moderno, a partire dalla fine del '700, e dall'altra le culture che non entrano in questa categoria? Nella filosofia dei libri, cioè nei testi della rivoluzione francese e di questa cultura occidentale (p.es. l'Enciclopedia di Diderot).

Se andate a vedere la voce "Il Corano" o la parola "Maometto", oppure anche le altre pagine, India, Corea, ecc. vedete la nascita di una classificazione; non per niente la scienza, l'idea della classificazione nasce dalla fine del '700 perché classificare significa esprimere una gerarchia dal + al - e la classificazione delle culture si baserà sulla classificazione indiretta di chi è più universale, e chi lo è meno, facendo nascere l'opposizione tra universalismo e localismo.

Nasce dunque una nuova configurazione del mondo che crea ciò che io chiamo, in confronto alle altre culture del terzo mondo e all'Islam in particolar modo, un ostacolo epistemologico fondamentale. due esempi di questo ostacolo, in modo concreto, sono due personaggi che hanno avuto un'importanza fondamentale nella società di ancien regime e anche nel rapporto con il mondo arabo, in particolar modo con il paese da cui provengo, l'Algeria. Questi due personaggi, che sono dei personaggi agli antipodi politici, hanno avuto lo stesso tipo di rapporto per motivi di viaggio e anche per motivi direttamente intellettuali. Il primo è Alexis de Toqueville.

Toqueville fu mandato in Algeria per scrivere un rapporto sulle possibilità di una razionalizzazione francese in Algeria, un viaggio che durò circa un anno e mezzo di cui abbiamo ancora testimonianza: si tratta dei famosi scritti di

Toqueville sull'Algeria. Si ritrovano scritte le difficoltà di un personaggio che ormai si trova completamente impregnato in questa cultura universale e che ha difficoltà a capire ciò che non rientra nelle categorie dell'Universalismo (mondo arabo, islam, etc.) perché l'orizzonte epistemologico, l'orizzonte mondiale non si configura più con le sue categorie.

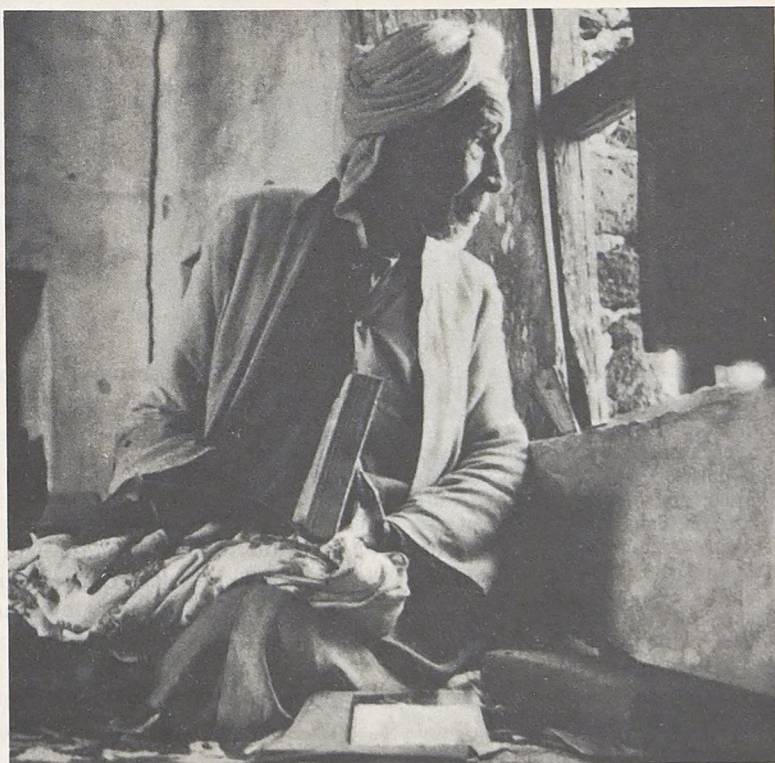
Il secondo, un personaggio di cui non è più tanto di moda parlare, che però ha avuto la sua valenza storica, è il famoso Carl Marx. Carl Marx si reca anch'esso in Algeria per un breve periodo (circa 6 mesi) a causa di una polmonite. Il suo medico gli consigliò di recarsi vicino ad Algeri per curarsi, così abbiamo tutta la corrispondenza sull'Algeria di Carl Marx e Engels; anche qui attraverso le lettere ho potuto vedere che esce la stessa cultura, la cultura del dopo ancient-regime, questa cultura ancora positivista.

Dunque una grande rottura all'interno della storia dei processi della sociologia e dei processi culturali mondiali che indica indirettamente con la lacerazione enorme tra il "noi" e "gli altri" un trauma che si ripercuote anche in tutta la prassi politica di questi paesi, non soltanto musulmani, ma anche di tutti i paesi del Terzo Mondo, perché le stesse condizioni epistemologiche dell'universalismo occidentale indicano indirettamente,

anche se non lo vogliono, la distanza tra noi e gli altri.

Questo termine della distanza si riduce anche in ritardo tra "noi e gli altri" in termini anche dell'apologesi del passato! Sono dei termini che ovviamente non troviamo nelle scritture, nella parola liturgica, ma ritroviamo nell'attività di numerosissimi intellettuali a partire dalla fine del '700 sino ad oggi. Ci si pone il problema di chi

siamo,
dove andiamo,
qual'è la nostra missione nel mondo, perché siamo così in ritardo; è un leitmotiv ricorrente in tutta l'attività dell'intellettuale del mondo musulmano o non musulmano, perché se leggete scrittori indiani o cinesi islamici si ha l'impressione di una specie di



uniformità contrastante, che fa un po' blocco; però la tematica della distanza è una lettura a posteriori, perché non parlano mai di distanza, ma dicono sempre diversità e ritardo.

Dopo una lacerazione che si tradiva anche in termini estetici e letterari, cioè se voi andate a leggere la letteratura araba non soltanto contemporanea, ma anche la letteratura dell'800, troverete che è piena di questa patologia della lacerazione identitaria che è presente ancora oggi in

alcuni scrittori.

Però oggi c'è una diversità, una novità che rende più complessa la situazione da analizzare, che rende certamente più opaca ma anche, allo stesso tempo, più ingannatrice la situazione.

Ho già avuto modo di dire che ci sono stato praticamente due momenti nella storia delle culture, due momenti simbolici.

Se da una parte nell'800 l'esempio della ferrovia, del treno che ha ridotto le distanze tra noi e le altre zone geografiche, oggi c'è una rivoluzione estremamente importante che non è altro che la logica continuazione della prima, l'avvenimento delle nuove risorse tecnologiche informatiche attraverso i satelliti, attraverso la telematica, etc., cioè la riduzione quasi immediata ma formale delle distanze culturali; nel senso che oggi si può essere in Marocco con l'aereo, si può ricevere un fax da Algeri a Roma nell'arco di mezzo minuto; dunque riduzione delle distanze telematiche delle culture che indirettamente crea, anche in modo pericoloso, un processo di livellazione ma anche di globalizzazione, delle culture, un'attenzione, che crea indirettamente una nuova interazione delle culture, e un nuovo modo traumatizzante di vivere questo passaggio.

Certamente le culture arabe musulmane e quelle del Terzo Mondo in generale, sono rimaste delle culture di forte appartenenza, cioè delle culture in cui il paradigma identitario è certamente forte (pesantezza sociologica del gruppo familiare, del clan e della tribù etc.) e qualunque viaggiatore se ne accorge immediatamente partecipando a feste locali dove l'identità collettiva comunitaria è molto marcata.

Ma nello stesso momento un dato culturale importante è quello di un senso nuovo di matrice individualistica, che attraverso la tecnologia e l'informazione sancisce, anche nei paesi del Terzo Mondo, il passaggio dall'identità collettiva a quella individuale.

Passaggio che il sociologo urbano può oggi verificare attraverso il mondo delle città. Certamente le città del mondo arabo sono oggi diverse da quelle che ha potuto conoscere mio nonno, cinquant'anni fa, ad esempio, il modo di costruire è cambiato e la costruzione in verticale ha sostituito quella orizzontale che determinava la prosecuzione del legame sociologico, cioè dell'allargamento del clan, della famiglia.

Quella in verticale indica la spaccatura della

famiglia (si fanno delle case come delle scatole e una famiglia con nonni e zii al seguito è costretta a vivere come una famiglia spaccata). Ma indica, indirettamente, una locazione nel rapporto con la modernità; di qui direttamente e paradossalmente la nuova lettura che possiamo dare al fenomeno del cosiddetto fondamentalismo, o meglio del radicalismo islamico. Ci sono stati degli studi fatti da politologi e sociologi in cui si osserva che il fenomeno del radicalismo è legato alla nuova struttura del rapporto con la modernità e dunque non collegato con la tradizione. La modernità si fa sempre più invadente, lacerante, traumatizzante.

Dunque anche qui un'interconnessione fondamentale, tanto dal punto di vista teorico quanto da quello pratico, tra modernità all'orizzonte e pregnanza dell'identità collettiva. In questo senso si hanno anche nuovi cambiamenti nei discorsi degli stessi radicali; se 10 anni fa un filosofo come Mohammed Akroun fu criticato, dagli stessi fondamentalisti (o radicali), oggi leggiamo che dei fondamentalisti giordani lo considerano un grande filosofo.

Una novità estremamente importante perché indica un nuovo rapporto dei musulmani con la loro storia di produzione del sapere.

Nuovi rapporti anche con la modernità che cambia ogni giorno, nuove configurazioni sociali si schiudono. Oggi esiste una letteratura femminile nel mondo arabo-musulmano, che trova difficoltà, ma esiste; dunque nuovi paradigmi del cambiamento, ma un cambiamento che probabilmente è lacerante, talvolta violento, forse, ma certamente indica che l'Islam non è diverso dalle altre religioni e in questo senso noi dobbiamo dividere praticamente la stessa voglia di speranza.

Khaled Fouad Allam

Nel Corano alla ricerca dei simboli cristologici

Io fui discepolo del grande islamologo Louis Massignon il quale insisteva che io dovevo orientare la mia vita a fare scoprire ai fratelli cristiani le vere ricchezze che ha il mondo musulmano e dietro l'insistenza di Massignon da anni tento di fare la ricerca indicata dal Concilio Vaticano II: bisogna ricercare nelle tradizioni religiose dei popoli i semi del verbo divino. Ora credo che nelle religioni non cristiane nessuna religione abbia tanti semi del Verbo divino quanti ne ha particolarmente il libro sacro dei musulmani, il Corano, ed è attraverso lo studio del Corano che mi sono messo alla ricerca di questi semi del Verbo per cui io faccio una rilettura cristiana del Corano. Nel 1960 ebbi l'occasione di ricevere una borsa di studio dall'università ebraica Dropsy University di Filadelfia e là mi sentivo dire dalla mattina alla sera dal rabbino Zetlin: "voi cristiani non capite nulla sull'Antico Testamento domandate a noi cosa vuol dire; i padri greci, i padri latini non conoscendo l'ebraico hanno interpretato questo nostro libro a modo loro e dappertutto ci vedono Gesù Cristo che non c'è". Poi mi sono domandato se, metto se perché mi devo difendere da chi mi dice che io non sono più cattolico, se il Corano è un libro che viene da Dio e io con rispetto alla fede musulmana lo credo, la chiave per aprirlo completamente ce l'ha la Chiesa che è la depositaria di tutta la rivelazione. E' per questo che mi sono messo allo studio di tutto il simbolismo cristiano nel Corano, della tipologia cristologica nel Corano e sono arrivato ad alcune conclusioni: prima di tutto è chiaro per me che conosco un poco l'Antico e il Nuovo Testamento, infatti ho insegnato per 40 anni la Sacra Scrittura, ritrovare certi aspetti che forse gli studiosi orientali dell'Islam non hanno messo troppo in rilievo. Per me è chiaro che il profeta Mohammed ha avuto 2 missioni: una missione di parlare agli ebrei di Mecca e di Medina che sono rimasti nel vecchio giudaismo precedente all'esilio, sembra infatti

che anche i falascia che sono stati scoperti il secolo scorso nell'Abissinia non avevano altro che la torah, i libri del Pentateuco, ma conoscevano i grandi profeti, Isai, Geremia. Una cosa che ha sorpreso gli orientalisti orientali è che nel Corano non si parla né di Isaia né di Ezechiele e io rispondo perché Mohammed deve parlare a questi ebrei che non hanno conosciuto questi libri. Possiamo vedere questo fatto dalla predicazione di mohammed agli ebrei che mette in rilievo un simbolismo cristiano: la moglie di Mohammed, Aisha, diceva che prima della sua predicazione il profeta aveva come delle visioni; ora al principio



Giulio Basetti
Sani

di alcune sure del Corano ci sono delle lettere dell'alfabeto che sono un mistero, non si sa cosa vogliano dire, sono stati fatti vari tentativi per spiegarlo ma io credo che siano delle evocazioni delle visioni che Mohammed aveva prima di parlare. Spesso c'è il nun, in arabo vuol dire pesce, nun anche in siriano ed in ebraico vuol dire pesce quindi ogni volta che c'è questa lettera nun io interpreto che il profeta aveva una visione del pesce, il pesce sappiamo che era per i primi cristiani un simbolo di Cristo.

Quando ho fatto una conferenza a Camberra in Australia c'era accanto a me il chairman dell'università di Melbourne che era un egiziano, un musulmano, e quando io ebbi finito disse: "Dove hai sentito questa stupidaggine, Cristo pesce, dove l'hai trovato!". Risposi: "Scusami ma devo dire che tu sei ignorante di cose cristiane perché se tu conoscessi qualcosa del cristianesimo sa-

presti che i primi cristiani hanno simboleggiato Cristo nel pesce e questo ancora prima dell'ichthys perché abbiamo questa tradizione nella chiesa siriana e il pesce era legato all'acqua, acqua viva, di Cristo etc...". Quindi Mohammed evoca qualcosa, suppone che chi ascolta conosca già questi argomenti. Quindi dell'Antico Testamento viene ricordato Adamo, Noè, Abramo, Mosè: sono delle allusioni a dei fatti biblici che si suppone gli ascoltatori sappiano completare. In ogni sura spesso possiamo distinguere la parte dell'argomentazione biblica destinata agli ebrei e la parte destinata agli arabi pagani dove c'è un'argomentazione di ordine naturale, per Dio e non c'è che Dio solo. Un'altra cosa interessante è lo scoprire che tutti questi personaggi biblici che il Corano ricorda, nella lettura cristiana dell'Antico Testamento, i credenti vi vedono delle personificazioni del Cristo futuro: ad esempio Giona è la figura del Cristo risorto: Gesù diceva che Giona è stato 3 giorni nel ventre del pesce così il figlio dell'uomo starà tre giorni sottoterra; poi Giobbe è la figura del Cristo sofferente, poi ancora abbiamo Noè, Mosè, Abramo: tutti questi personaggi biblici nella lettura cristiana dell'Antico Testamento sono visti come figura di Cristo. Nella predicazione di Mohammed queste figure sono presentate agli ebrei per farli entrare gradualmente nella predicazione che farà della persona di Cristo. Se noi leggiamo il Corano nella sua ricostruzione cronologica vediamo che in principio ci sono dei

personaggi dell'Antico Testamento poi ad un certo momento entra la sura di Maria dove vengono i personaggi del Nuovo Testamento: Zaccaria, Giovanni Battista, Maria e Gesù. Una cosa che era stata sempre messa in rilievo da un vescovo greco melkita il quale aveva delle relazioni con Ibn Taimia è il fatto che nel Corano quando Dio parla a Gesù parla "Io e Te" o se parla di Gesù parla "Io e Gesù": Dio parla in prima persona plurale in

tutto il Corano eccetto in alcune rievocazioni di fatti biblici, ad esempio la vocazione di Mosè allora Dio parla "Io e Mosè" ma soprattutto quando Dio parla a Gesù e di Gesù parla in prima persona singolare e non plurale. Ora tutto questo è orientato alla presentazione di Gesù agli ebrei come Messia e voi sapete che nella tradizione talmudica la vergine santissima è considerata una prostituta che ha avuto Gesù da un soldato romano. Queste cose io le ho sentite nel 1960 da alcuni rabbini che dicevano: "noi non

possiamo lontanamente accettare che Cristo sia il nostro Messia perché non è un puro ebreo ma figlio di un soldato romano". Ora il Corano dice nella sura quarta: "Iddio ha maledetto gli ebrei perché hanno detto una grave calunnia contro Maria" quindi c'è una glorificazione di Maria; il fatto che Maria è l'unica donna esplicitamente citata nel Corano mette in rilievo che Maometto nella predicazione agli ebrei dà rilievo alla sua trascendenza, egli parlerà di altre donne ma mai le nomina: la



RICERCA

moglie del faraone, etc... Quando parla di Maria il Corano dice: "O sorella di Aronne" il fatto è stato veduto dai cristiani come un errore che ha scambiato Maria sorella di Aronne e di Mosè con Maria madre di Gesù: questo non è vero. Nessun esegeta cristiano dice che San Luca fa un errore di cronologia quando dice che Elisabetta era delle figlie di Aronne; ora Aronne, non Mosè, è il grande sacerdote di Israele: Maria viene messa in relazione con la grande famiglia sacerdotale di Israele per esaltarne la figura; se Luca dice che Elisabetta era delle figlie di Aronne, Maria è sorelle di Aronne. Quindi questa presentazione graduale inizia prima con Maria, la sura 19 è tutta di Maria, poi continua con Gesù e Gesù è l'unico dei profeti che dice: "Io" mentre per gli altri dice "Iddio ha dato un libro", Gesù dice: "Iddio mi ha dato un libro". Poi gradualmente nella seconda parte della predicazione di Mohammed a Medina è messa ancora in rilievo la reazione che gli ebrei hanno contro tutto quello che può alludere a Gesù. Io non dico come dicono da secoli tanti cristiani che il Corano contiene degli errori contro la Trinità: "non dite tre, tre, tre"; ebbene io per caso ho trovato che il Talmud dice: "non discutere mai con i cristiani questa verità che loro pensano della Trinità ma devi canzonarli e dire tre, tre, tre quando vedi un cristiano" quindi quel testo del Corano che dice "O gente della Bibbia (sono i rabbini) no dite tre, tre, tre, questo non vi giova a nulla" per me è una difesa dei cristiani di fronte agli ebrei che prendono in giro i cristiani. Tutte le volte che c'è un'allusione a Cristo gli ebrei rispondono subito Iddio non ha figli quindi io sono preoccupato e la mia preoccupazione come cattolico e credendo, come i musulmani, che il libro viene da Dio è di escludere ogni errore nel Corano. Il Corano, per esempio, ha sette volte il peccato degli angeli: ora il peccato degli angeli nella tradizione ebraica inizialmente si riferisce ad Adamo, il marito di Eva, poi, 2 secoli prima del cristianesimo, alcuni rabbini interpretano che questo Adamo è il Messia non il primo uomo: questa tradizione passa nella chiesa siriana la quale sostiene che il peccato degli angeli è il rifiuto dell'Incarnazione. Ora noi abbiamo sette volte il peccato degli angeli che io reinterpreto nel suo spirito originario, secondo la tradizione dei 2 secoli prima di Cristo e della chiesa siriana, come presentazione del mistero di Cristo: Cristo è stato presentato, veduto come uomo, agli angeli perché lo adoras-

sero e alcuni, Ibris e Satana coi loro seguaci, si rifiutano tanto che poi rimproverano Dio: "mi ha fatto vedere qualcuno, un uomo, e poi era un'altro, il Figlio di Dio; allora io farò lo stesso mostrerò agli uomini qualche cosa come bene quando invece, è male". Dopo il peccato di Adamo e di Eva abbiamo l'espulsione, e in arabo il verbo è al duale, poi abbiamo come una maledizione, uno sarà contro l'altro, in plurale e questo riguarda tutta l'umanità fino a che non viene l'uda; secondo un grande mistico musulmano non c'è uda, non c'è guida se non Gesù quindi tutte le volte che si parla di uda io l'interpreto riferito a Gesù: quindi abbiamo una scoperta: possiamo riconoscere quello che chiamiamo nella Genesi il protovangelo, la prima promessa del Vangelo in queste parole: "finché non verrà l'uda" finché non verrà Cristo a restaurare questo peccato di Adamo. Io faccio questa rilettura del Corano per scoprire tutti questi elementi che forse non è facile far capire anche ai fratelli musulmani ma se vanno in fondo e mettono in rilievo questa comparazione tra la storia del cristianesimo e qualche testo del Corano possono vedere veramente che si tratta di semi del Verbo che Iddio nella sua munificenza ha lasciato in tutti. Ci tengo a dire questo perché io sono accusato che nella mia rilettura del Corano nella luce di Cristo offendo i miei fratelli musulmani perché pretendere di dare un'interpretazione diversa da quella data dalla tradizione musulmana è offenderli. Credo che noi non offendiamo gli ebrei quando facciamo un'interpretazione cristiana dell'Antico Testamento anzi è un illuminare su certi punti che qualcuno non vede: nella mia intenzione questa mia rilettura cristiana del Corano vorrebbe aiutare i musulmani a scoprire dentro il loro libro questi semi del Verbo che sono come una preparazione a scoprire tutto completo il mistero di Cristo.

Padre Giulio Basetti Sani

Il ruolo delle religioni e l'esperienza del dialogo

I° DIALOGO INTERRELIGIOSO

Concordo profondamente con le intenzioni di questo convegno, che, ponendosi nell'ottica del dialogo interreligioso, vuole interrogarsi oggi sul rapporto tra cristianesimo e Islam. Mi sembra questa prospettiva necessaria ed urgente, nella quale collocare la nostra vita e testimonianza cristiana.

Premessa

a) Il ruolo delle religioni oggi, nel processo dei cambiamenti politici e sociali di questo fine secolo, è estremamente prezioso ed originale. Esse giocano un ruolo diverso da quello dei movimenti politici, ma non meno essenziale.

Questo differente ruolo delle religioni rispetto alla politica è stato spesso considerato un sintomo evidente della debolezza e della povertà delle religioni stesse. Si è considerata più volte la fede religiosa come un retaggio del passato, senza parole sull'avvenire. Per fare un esempio si possono ricordare le famose espressioni critiche di Renan sulle religioni, specie sull'Islam, che insistevano sulla funzione negativa rispetto al progresso... e non si tratta che di un caso in un vasto panorama culturale.

Le religioni, è vero, vengono dal passato, spesso remoto, ma proprio oggi stanno vivendo una stagione vitale. Basterebbe osservare solo l'ultimo decennio per vedere come l'ispirazione religiosa sia stata un elemento fondamentale nella ricerca della libertà, di una maggiore dignità della vita umana, di nuovi sistemi ed equilibri politici. Esse hanno animato cambiamenti, sostenendo nella speranza e nella sofferenza, nutrendo aspirazioni per un mondo giusto e pacifico.

b) Il mondo delle religioni si presenta fortemente diviso in tanti universi distinti con la loro propria tradizione religiosa vissuta e codificata, universi che rappresentano sistemi teologici, spirituali, organizzativi molto differenziati.

Un legame può essere istituito tra diverse religioni - penso all'intuizione delle tre religioni del Mediterraneo come religioni di Abramo - ma

bisogna stare attenti a non ridurre le divisioni, a non cancellare le differenze, magari con la presunta buona volontà di unire e di raccogliere.

Ogni religione si pone come una via per la salvezza e si presenta fondamentalmente autosufficiente. L'una religione non sembra aver bisogno dell'altra; anzi, di fronte all'altra, ribadisce la propria identità.

c) L'esperienza del dialogo tra le religioni non presenta certo uno sviluppo continuo né appare priva di delusioni e di contraddizioni interne.

Il primo congresso interreligioso si tenne a Chicago, World's Parliament of Religions, dall'11 al 27 settembre 1893, organizzato dalla Chiesa presbiteriana e da quella cattolica degli Stati Uniti, dove gruppi religiosi diversi vivevano fianco a fianco nello sforzo di una mutua comprensione. Nonostante il successo del congresso del 1893, tuttavia, non sembra possibile continuare nello stesso spirito. L'unica via che appariva percorribile era quella di uno studio scientifico delle varie religioni: una via elitaria per taluni specialisti, che tagliava fuori l'esperienza del dialogo in senso più ampio ed un rapporto diretto con il vissuto delle masse credenti.

Occorre attendere diversi decenni perché un'idea come quella di Chicago venisse ripresa a livello ufficiale.

Un aspetto tuttavia interessante del dialogo interreligioso è quello delle esperienze di solidarietà concreta tra credenti di fede diversa, emerso specialmente nei momenti più drammatici. Vorrei fare due esempi:

1. Con la seconda guerra mondiale, con le esperienze dei campi di prigionia, di sterminio, con il carcere, con l'orrore di sterminate distruzioni di vite umane, con le tante persecuzioni religiose, con lunghe stagioni di oppressione, è sorta una solidarietà concreta e profonda tra credenti. Genti di fede differente si sono sentite corresponsabili.

2. Il processo di sviluppo dell'indipendenza del Terzo Mondo ha visto personalità di diversa religione l'una a fianco dell'altra: non si può ad

Alberto
Quattrucci

RICERCA

esempio non ricordare la figura dell'arcivescovo di Algeri, il card. Duval, che, malgrado la sua origine francese e quella europea della maggioranza dei suoi fedeli cattolici, si è schierato coraggiosamente per l'autodeterminazione dell'Algeria.

II° CRISTIANESIMO E ISLAMISMO

1. L'Islam e l'Europa

L'Islam è vicino. E' una consapevolezza che comincia a diffondersi non solo tra gli "esperti" del campo, ma più diffusamente nella vita di tutti i giorni.

Dalla fine degli anni Settanta, e particolarmente negli anni Ottanta, con la crescita del flusso migratorio verso l'Italia, si è venuta a determinare una presenza di musulmani nel nostro paese. Non sempre si è avuta la percezione immediata di questo fenomeno: l'immigrato è povero, marginale, non si impone all'attenzione di tutti. La pratica della religione non avviene ancora in strutture che evidenziano pubblicamente l'Islam, anche se di fatto si sta sviluppando in questa direzione.

Un calcolo esatto del numero dei musulmani in Italia è difficile, anche perché una parte di loro sono emigrati in clandestinità. Si va da ipotesi che quantificano la presenza musulmana intorno alle 180.000 persone, fino ad ipotesi che suggeriscono una cifra di circa 300.000 islamici in Italia.

Si tratta di un fenomeno che ha largamente coinvolto l'Europa occidentale. La Francia è in testa come valore assoluto, con i suoi due milioni e mezzo di musulmani: una popolazione islamica così alta proviene dalla complessa storia dei rapporti tra la Francia e le sue ex colonie islamiche, in particolare i paesi nordafricani. Discorso analogo sulla Gran Bretagna, che ha circa un milione di musulmani, con una forte componente di origine indiana e pakistana. Come valori relativi alla popolazione complessiva, le comunità musulmane sono molto forti sia in Belgio (circa 250.000, il 2.5% degli abitanti) che in Olanda (circa 300.000, il 2.1% degli abitanti). Se la Francia con il suo 5% di musulmani resta in testa

alle statistiche europee, è sorprendente anche il caso della Germania, dove vivono oltre 1.800.000 musulmani (il 2.75% della popolazione): questo paese, senza alcun legame storico con nazioni islamiche, ha esercitato una forte attrazione sui lavoratori musulmani, specie turchi, per il suo alto sviluppo economico. In Spagna l'immigrazione di musulmani è molto cresciuta negli ultimi anni: oggi si calcolano oltre 200.000 musulmani, di cui 120.000 marocchini.

Complessivamente questa presenza islamica nell'Europa occidentale è molto recente ed in continuo movimento; al contrario per l'Europa orientale, dove non è un fenomeno nuovo. Con l'eccezione dell'ex Urss, si calcolano in Europa orientale più di sei milioni di musulmani, con una presenza antica e, per lo più, ben radicata.

2. Molti interrogativi

Questa presenza dell'Islam è oggi difficile da ignorare. Non è più possibile parlare dell'Islam come di un mondo lontano ed incomprensibile, né, d'altro canto, è sufficiente limitarsi ad un atteggiamento genericamente "tollerante" in modo superficiale. Il rapporto con il mondo islamico rappresenta un appuntamento non eludibile.

Dal punto di vista della società italiana l'Islam pone oggi problemi giuridici a cui siamo in parte impreparati. Infatti tradizionalmente, dal processo di unificazione nazionale, i rapporti tra Stato e religione sono stati pensati sui binari di quelli tra Chiesa e Stato, mentre ai culti acattolici si dava lo statuto di culti ammessi. Con la repubblica e, quasi quarant'anni dopo, con la revisione del Concordato, è definitivamente tramontato lo Stato Cattolico, con l'affermazione di uno Stato laico che regola i suoi rapporti con la Chiesa cattolica mediante lo strumento concordatario e con le altre confessioni mediante le intese. La sofferta laicità italiana resta un valore acquisito dalla coscienza nazionale e dalle istituzioni. Come si concilierà questa laicità dello Stato entro una società secolarizzata con l'Islam?

La realtà islamica è, in realtà, molto variegata. Essa deve ancora trovare pienamente le sue forme espressive nel caso italiano, deve indivi-

duare le sue istanze, deve configurarsi come un campo di dibattito. Occorre lasciare che molti processi maturino.

In questo senso mi sembra rischioso e non corretto sovrapporre un unico schema, un'unica organizzazione al mondo dei musulmani italiani che è una realtà plurale. Una visione troppo "ecclesiastica" tende ad unificare e ridurre ad uno la complessità. Si tratta invece di cominciare a guardare da vicino, con simpatia, questi uomini e queste donne, accostarsi al loro vissuto, notarne i problemi e le aspirazioni. Certo la nostra cultura è molto deficitaria a questo livello: la coabitazione ha bisogno di una qualche comprensione del loro mondo. E' nel vissuto quotidiano, nel confronto tra questi gruppi diversi, che esiste la vera sfida di un Islam che si è fatto vicino.

3. Dialogo: come

Diverse sono le difficoltà del dialogo tra due sistemi religiosi così diversi:

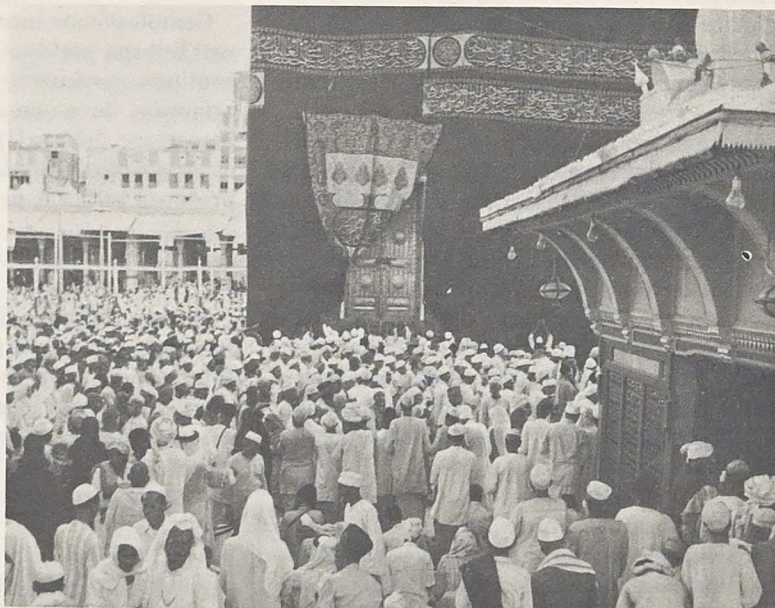
** Molti constatano che il dialogo in piccoli gruppi non riesce ad influenzare gli atteggiamenti di massa, che non è facile trovare l'interlocutore musulmano capace di rappresentare il suo mondo, anche per la particolare strutturazione "laicale" dell'Islam.*

** Talvolta l'immagine dell'Europa, che si ha nel mondo islamico, è quella di un continente secolarizzato, dove i cristiani avrebbero rinunciato a far valere la loro fede nella vita pubblica. Per i musulmani che vengono in Europa, spesso il mondo religioso dei cristiani resta impenetrabile, mentre vedono città secolarizzate.*

** Troppo spesso si verifica tra i cristiani l'esi-*

stenza della presunzione (peraltro speculare ai musulmani) di avere un modello universale di rapporti tra religione e società da proporre e da imporre.

** Troppo spesso i cristiani si lamentano che, per il fatto che da vent'anni sono arrivati all'idea del dialogo coi musulmani, non trovano ancora risposta.*



Bisogna che i musulmani conoscano i cristiani europei nella ricchezza della loro esperienza religiosa, come è necessario che i cristiani capiscano le complessità dell'Islam.

L'Islam è complesso e diversificato (seppure anche capace di coesioni); ma non spetta ai cristiani dire qual'è il vero Islam, quello con cui dialogare. Esiste talvolta tra i cristiani la ricerca del musulmano "buono" e dialogante. L'Islam ha molte anime; noi non sappiamo qual'è quella vera e se c'è una sola anima; né l'anima migliore e più musulmana è quella che più facilmente dialoga con i cristiani. Essere cristiani vuol dire anche fermarsi lealmente alla soglia del mondo religioso che non è proprio, guardarlo come un mistero, accettandone la datità storica e religiosa. Non si

può fare una specie di "uniatismo" nel dialogo, giocando a favorire quelle che per noi sono avanguardie. Dialogo è anche autolimitazione, consapevole di sé, rispettosa dell'altro. Conoscere la cultura, la teologia, la storia dell'altro, non può significare sostituirsi a lui nel dire qual'è la via dell'Islam.

Il dialogo è oggi una via obbligata, che sgorga dal cuore della missione della Chiesa, mentre è richiesta dai tempi, d'altra parte si è convinti della sua difficoltà. Occorre pensare sui tempi lunghi: non è facile fare un bilancio, né forse lecito trarre conclusioni di un'esperienza di appena vent'anni. Viene da pensare al mondo sovietico ed a quello comunista: a guardare certe letture, talvolta non infondate, dei cristiani degli anni Quaranta, ogni possibilità d'incontro era considerata una pura utopia, anzi una colpevole debolezza. Guardiamo oggi alla CSI e ai cambiamenti nell'Europa dell'Est.

Il percorso della storia conduce ad una collaborazione e a una comprensione reciproca. La coabitazione è scritta nella fisiologia del mondo contemporaneo.

Il dialogo, allora, non è stato un tentativo né una tattica. E' un modo di essere in mezzo agli uomini, che non appare un fatto accessorio, ma fondamentale nell'attitudine verso i credenti musulmani. Così il dialogo nasce dalle ragioni profonde della fede, e deve uscire dal ristretto mondo degli specialisti per divenire un fenomeno che coinvolge il popolo di Dio in una consapevole amicizia verso i musulmani.

Il dialogo della base e quello dei vertici non sono vie che si escludono, anzi si completano. L'una, trascurando i responsabili religiosi, potrebbe finire solo nell'incontro casuale e consolatorio, quasi sospettabile di volersi incuneare arbitrariamente nel mondo altrui; l'altra potrebbe apparire una diplomazia di vertice.

4. La Chiesa cattolica e l'Islam

In questo quadro piuttosto frammentario ma ricco di esperienze significative, che possiamo genericamente denominare movimento per il dialogo, è utile accennare brevemente alla storia

delle relazioni tra la Chiesa cattolica e l'Islam.

a) Nella storia

L'islamologo William Montgomery Watt così inizia la sua grande storia dell'Islam: "Tra le grandi religioni mondiali l'islamismo è certo quella per cui riesce difficile all'occidentale una considerazione non prevenuta. I motivi di questo fatto risalgono molto indietro nel passato...". Parla quindi di ciò che si scrisse in occidente sull'Islam in occasione delle crociate del XII e XIII secolo, e continua: "L'opinione occidentale sull'Islam e i musulmani si orientò poi per i secoli in base a questa "immagine distorta".

Ma nonostante ciò, numerosi sono gli episodi, anche in quel tempo, di positive relazioni tra cristiani e musulmani.

E' sorprendente che il papa Gregorio VII in una lettera a al re della provincia di Mauritania, Al-Nasir, che gli aveva scritto perché consacrasse vescovo il prete Servandus, abbia risposto non solo accogliendo il suo desiderio e ringraziandolo dei doni inviatigli e dei prigionieri cristiani liberati, ma aggiungendo queste significative parole, che sono state riprodotte per il loro valore storico nella dichiarazione Nostra Aetate, nel passo relativo ai musulmani: "Questa carità noi e voi ce la dobbiamo a vicenda, più ancora che non la dobbiamo agli altri popoli, perché noi riconosciamo e confessiamo, in modo diverso, è vero, un Dio unico che lodiamo e veneriamo ogni giorno, come creatore dei secoli e Signore di questo mondo, secondo la parole dell'Apostolo: Egli è la nostra pace, che dei due ha fatto uno solo" (cfr. N.A.3).

E' prodigioso l'intuito della carità di Francesco d'Assisi che si reca inerme a Damietta, luogo caldo delle crociate, a incontrare come un fratello il sultano Saladino per testimoniargli l'amore di Cristo. E sarà proprio Francesco a dare, nella Regola non bollata del 1221, le prescrizioni di una vita evangelica ai frati "che vanno tra i saraceni ed altri infedeli".

Mentre "l'immagine distorta" dell'Islam perdurava nell'opinione generale in occidente, gli studi sul Corano e la tradizione islamica, che

cominciarono a svilupparsi solo la fine del '700, indussero molti studiosi a rivedere le proprie posizioni.

Nei secoli XIX e XX, con lo sviluppo della ricerca storico-critica sulle origini islamiche e un nuovo corso della teologia cattolica, entra in crisi l'interpretazione "cristologica" del Corano e dell'Islam - che aveva contrassegnato tutta la storia cristiana dal medio evo in poi - e si iniziano a considerare attentamente le origini storiche e a determinare gli elementi originari e quelli indotti da altre culture e religioni. Questo porta alla conferma dell'originalità del messaggio coranico.

Afferma Gabrieli: "Maometto ebbe una frammentaria e confusa coscienza delle dottrine cristiane, che egli poi elaborò... a sfondo della sua personale esperienza religiosa". Con un giudizio più esteso si esprime Moubarac, sostenendo che Maometto non ebbe mai accesso ai monumenti della letterature giudaica o cristiana, ma solo un contatto con alcune tradizioni scritturistiche: nelle storie bibliche e coraniche i medesimi personaggi sono presentati in prospettive molto diverse (es. Abramo nella Bibbia è depositario della promessa, nel Corano il campione della fede monoteistica). Sostiene quindi che il Corano prima di essere giudaizzante o cristianizzante è, nella sua essenza, arabo.

Lo studioso orientista E. Sayous afferma: "Finora si è sempre guardato all'Islam come eresia cristologica... la nostra convinzione è al contrario, l'Islam è una delle grandi religioni monoteistiche del mondo". Le motivazioni delle sue tesi sono a diversi livelli:

- a livello storico critico: l'analisi dell'impatto tra cristianesimo e Islam.

- a livello teologico: la constatazione di un asse teologico diverso (il Libro Corano più recente e superiore al Vangelo; nei secoli dopo Cristo è venuto un profeta inferiore sotto certi aspetti, per esempio riguardo alla sua natività, ma moralmente e religiosamente superiore a Cristo: questo è il Maestro e Gesù non è che un maestro).

- a livello mistico-spirituale: "...un certo modo di sentire l'umano e il divino, difficile da definire, che supera la definizione e che si può chiamare sentimento cristiano... esso è assente dallo spirito e dal cuore musulmano".

Allora si inverte finalmente la compagine della struttura ermeneutica precedente, consistente nel passaggio dalla cristologia al Corano; ora il passaggio riconosciuto più corretto è invece dalla teologia coranica alla cristologica. Non è quindi la cristologia coranica il punto prospettico ottimale di comprensione del messaggio coranico, come per tanto tempo si è pensato, ma il messaggio coranico, il quale strumentalizza i dati cristologici, nel progetto della Teologia del monoteismo di Dio.

Nel secolo XX, liberato il campo dai pregiudizi culturali e teologici, almeno in taluni ambienti, la cristianità latina si muove a penetrare interiormente l'Islam. La via perseguita è la ricerca della spiritualità islamica attraverso la sua espressione "mistica", il sufismo. Qui vorrei solo accennare a due figure particolarmente significative. Il prete cattolico spagnolo Palacios, che, rimarcando le origini cristiane della mistica musulmana e risvegliando la coscienza dei valori religiosi islamici, determina una nuova apertura all'Islam e la sua spiritualità; e Luis Massignon, che rompe il muro dell'incomprensione spendendo la sua vita per l'avvicinamento dell'Islam alla Chiesa, il cui nome resterà legato per sempre al dialogo islamo-cristiano. Trascorse lunghi anni nel vicino Oriente, unì nella sua esperienza spirituale la tradizione islamica con quella cristiana, e i suoi studi sulla mistica islamica risultando tra le cose più significative pubblicate nel campo in questo secolo. La nuova prospettiva di visione è la sottolineatura del suo significato biblico a partire dalla promessa fatta da Dio ad Abramo di una "benedizione anche per il figlio Ismaele". Il padre Basetti Sani, nel suo appassionato ritratto di Massignon, puntualizza come tutta l'opera dell'orientista avrà "...il suo punto di partenza in questa visione dell'Islam, riconosciuto come mistero abramitico". Luis Massignon morì nel 1962, l'anno di apertura del Concilio.

b) Il Vaticano II

Se fino agli anni 60 l'atteggiamento della Chiesa di Roma non è certo stato tra i più aperti o comunque tra i più impegnati nel dialogo con l'Islam, il Concilio Vaticano II segna una svolta: è il primo concilio ecumenico a parlare delle religioni non cristiane in modo positivo.

Germi del Verbo sono presenti nelle altre tradizioni religiose, considerate preparazione evangelica, come si accenna nella *Lumen Gentium*, nel decreto *Ad Gentes*, e più esplicitamente nella Dichiarazione delle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, la *Nostra Aetate*. Qui si legge: "La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini" (NA 2).

Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi* affermerà più tardi che, oltre alle ordinarie vie di salvezza, Dio può compiere la salvezza mediante "...vie straordinarie che solo Lui conosce".

Il tema del dialogo trova una delle sue espressioni più forti in *Gaudium et Spes* al n°2: "...un dialogo fiducioso possa condurre tutti noi ad accettare con fedeltà gli impulsi dello Spirito e a portarlo a compimento con alacrità". Sono, queste, parole generose mai pronunciate prima del concilio ecumenico.

Per entrare più in merito del rapporto con la grande religione non cristiana dell'Islam, bisogna riconoscere che l'atteggiamento della Chiesa cattolica, fino al Vaticano II, era stato di grande indifferenza.

Dopo la seconda guerra mondiale, alcuni accostamenti da parte del mondo arabo verso la S.Sede erano stati lasciati garbatamente cadere,

facendo capire che non dovevano sconfinare oltre i limiti di cortesi relazioni politico-diplomatiche. Il saggio di mons. Rossano, uno dei protagonisti della stagione del dialogo islamo-cristiano, dal titolo *Chiesa e Islam prima e dopo il Concilio*, illustra bene il cammino compiuto a questo proposito negli ultimi decenni, a partire dal Vaticano II.



Ha influito notevolmente la nuova autocoscienza della Chiesa maturata nel Concilio: una chiesa non più insolita maestra di verità in un mondo buio. Dichiara la *Nostra Aetate* a proposito dei rapporti con l'Islam:

"La Chiesa guarda con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti di Dio anche nascosti, come vi si è sottomesso Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce. Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo

venerano tuttavia profeta; onorano la sua Madre Vergine, Maria, e talvolta pure la invocano in devozione. Inoltre attendono il giorno del giudizio, quando Dio retribuirà tutti gli uomini resuscitati. Così pure hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio, soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno. Se, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il Sacro Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione nonché a difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà". (NA 3).

Il testo è positivo nel rilievo dei punti in comune tra le due religioni e dell'identico orientamento pratico ai fini sociali, però mette in evidenza anche la differenza essenziale nei confronti della divinità di Gesù.

Riguardando alcuni punti del testo:

- "La Chiesa guarda con stima ai musulmani": è una novità assoluta nelle dichiarazioni ufficiali, che capovolge la prospettiva della visione storica.

- "Dio": la fede islamica nella sua essenza. Il Concilio dei "nomi divini" dell'Islam ricorda solo quelli in comune.

- "che ha parlato agli uomini": il testo non aggiunge "attraverso i profeti", data l'ambiguità dottrinale sottostante ai termini; è in comune comunque la fede in Dio che si rivela mediante la parola.

- "Essi cercano di sottomettersi": Islam, sottomissione attiva alla volontà di Dio. Religione "razionale" ma anche "misterica", in quanto richiede la fede "abramitica".

- "Gesù e Maria": i due personaggi più venerati dal Corano e dall'Islam, Maria più di Gesù, anche se il testo mette un limite dicendo "talvolta". Viene sottolineata la diversità di fede in Gesù.

- "Attendono il giorno...": l'escatologia musulmana è brevemente indicata, soprattutto nei due punti essenziali: risurrezione e giudizio.

- "Hanno stima la vita morale": inizialmente il testo segnalava la vita morale individuale, familiare e sociale; a motivo della poligamia preferisce togliere le precisazioni.

- "Rendono culto": richiama le tre principali manifestazioni: la *salât* (preghiera individuale), la *zakât* (elemosina) e il digiuno.

- "Se nel corso dei secoli": riferimento ai rapporti a livello storico e invito a ristabilire rapporti nuovi.

Le relazioni con l'Islam divengono parte integrante della vocazione stessa della Chiesa, trovando posto nella *Lumen Gentium* al paragrafo 16: "...il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in particolare i musulmani, i quali, professando di avere la fede in Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale".

Ma è necessario non limitarsi al testo dei documenti specifici, per cogliere più a fondo tutto il complessivo orientamento conciliare che ha contribuito non poco al ripensamento del rapporto tra Chiesa cattolica e Islam. Dialogo e rispetto della libertà religiosa caratterizzano una Chiesa che ha messo al centro della sua presenza nel mondo la "povertà" del Vangelo.

III. GLI INCONTRI PER IL DIALOGO

1. La Giornata Mondiale di Assisi.

Già nella prima lettera enciclica, la *Redemptor Hominis* del 1979, il papa raccomandava ogni attività che tenda "all'avvicinamento con i rappresentanti delle religioni non cristiane e che si esprime mediante il dialogo, i contatti, la preghiera comunitaria, la ricerca dei tesori della spiritualità umana..." E aggiunge: "...quantunque per diverse strade, è rivolta tuttavia in un'unica direzione la più profonda aspirazione dello spirito umano, quale si esprime nella ricerca di Dio e insieme nella ricerca, mediante la tensione verso Dio, della piena dimensione dell'umanità".

Per Giovanni Paolo II, dalla storia viene un pressante invito ad una campagna pacifica, che bene esprime nella *Sollicitudo rei socialis*: "A coloro che condividono con noi l'eredità di Abramo, nostro padre nella fede... a coloro che, come noi, credono in un Dio giusto e misericordioso, ossia i Musulmani, rivolgo parimenti questo appello, che si estende, altresì, a tutti i seguaci delle grandi religioni nel mondo".

La preghiera di Assisi, nell'ottobre 1986, appare un riferimento decisivo in questo discorso: "L'incontro... ad Assisi, la città di S. Francesco, per pregare ed impegnarci per la pace e, quale sua necessaria condizione, lo sviluppo di "tutto l'uomo e di tutti gli uomini" siano una questione anche religiosa, e come la piena attuazione dell'una e dell'altro dipenda dalla fedeltà alla nostra vocazione di uomini e donne credenti. Perché dipende, innanzitutto, da Dio".

Si legge nel Corano alla Sura XXV: "I servi del Misericordioso sono coloro che camminano sulla terra modestamente, e quando i pagani rivolgono loro la parola rispondono: "pace"!".

Il segno di Assisi è stato responsabilmente accolto da molti come un evento suscitatore di nuove energie.

2: Gli Incontri Internazionali per la pace.

In questo spirito, come Comunità di S. Egidio, abbiamo inteso continuare il cammino di Assisi, fissando appuntamenti per proseguire su quella strada: inviti e sollecitazioni in questo senso erano giunte da diverse aree religiose.

Un anno dopo Assisi, a Roma, nell'ottobre 1987, sono convenuti molti uomini e donne di religione, in un clima di amicizia crescente. In quell'incontro si affrontava l'interrogativo sul rapporto tra religione e guerra: ne emergeva un orientamento sancito dall'appello finale di quel convegno dell'87, quello di desolidarizzare le tradizioni religiose da un atteggiamento giustificazionista nei confronti dei conflitti.

Nel cammino di questi anni il numero dei rappresentanti islamici che si sono uniti a questo spirito è cresciuto, mentre si è irrobustito un clima di solidarietà e fraternità.

Varsavia, il 1 settembre 1989 - su invito del Primate di Polonia, card. Glemp - in una situazione internazionale ancora incerta ma già nuova, ha rappresentato un pellegrinaggio alla memoria della seconda guerra mondiale, da cui è scaturito il cuore dell'appello: mai più la guerra! Questo appello si collocava in un delicato momento di svolta internazionale, quasi al sorgere di una

stagione nuova in cui le conseguenze ed i metodi del secondo conflitto mondiale andavano definitivamente cancellati.

Questo cammino continuato a Bari nel settembre 1990 e a Malta - ottobre 1991 - va ora verso Bruxelles, per il Sesto Incontro Mondiale "L'Europa, le Religioni, la Pace", che si terrà dal 13 al 15 settembre prossimo.

Tali iniziative si inseriscono in un lavoro per il dialogo tra credenti, tessuto già da tempo, attraverso visite, incontri, scambi, convegni, con uomini e donne di diverse tradizioni religiose di oltre 70 Paesi.

La Comunità di S. Egidio ha sviluppato negli ultimi dieci anni l'impegno per il dialogo con il mondo musulmano (e solo successivamente con i seguaci delle altre grandi religioni) attraverso un susseguirsi di incontri che hanno portato i seguaci delle altre grandi religioni) attraverso un susseguirsi di incontri che hanno portato numerosi frutti, sia sul piano della conoscenza reciproca e della costruzione della pace, sia su quello spirituale dell'approfondimento e del rafforzamento della propria fede.

Il nostro lavoro si colloca come un servizio all'incontro, alla comprensione, all'amicizia.

Abbiamo verificato un singolare paradosso nei diversi rapporti con i rappresentanti islamici: mentre ognuno di noi approfondiva la propria tradizione religiosa, riscoprendo le radici della propria identità, si è ritrovato più vicino all'altro. Credo sia il paradosso di un dialogo costante condotto in un clima di sincera amicizia e di intenso cammino spirituale.

L'esperienza del dialogo non spinge al compromesso, alla rinuncia di un pezzo della propria fede, ma alla discesa nel profondo spirituale ed originale della propria tradizione: qui la spinta a rinnovarsi e a ritrovarsi con gli altri.

Alberto Quattrucci

Islam e Cristianesimo: dialogo possibile

L'Islam è stato rivelato a Maometto, è la continuazione ed il punto culminante di tutte le religioni precedentemente rivelate. E' dunque eterno e si indirizza a tutti i popoli.

Questa posizione dell'Islam è stata rivelata con fatti eclatanti di verità che ci sono giunti nella forma e nel contenuto di questa rivelazione.

Nessun'altra religione rivelata può, con tale certezza, guidare l'uomo in tutte le fasi della vita eterna, e questo per tutti i tempi.

L'Islam si indirizza all'umanità intera e indica la via che porta alla soluzione dei problemi umani.

Dopo 1400 anni, ha superato la prova del tempo e presenta tutte le facoltà per fondare una società ideale, come quella che fu instaurata con il profeta.

Maometto fu vittorioso, senza il minimo sostegno materiale, contro i nemici più accaniti dell'Islam, gli idolatri, coloro che perpetuavano ciecamente costumi e credenze ancestrali o che intendevano mantenere le tribù in servitù; coloro che calpestavano la dignità dell'uomo e spargevano il suo sangue; è un miracolo che si siano convertiti per formare una nazione più saggia sotto la guida dell'Islam e del suo profeta.

L'Islam li ha fatti accedere ai vertici della spiritualità e della dignità umana esaltando la giustizia come solo criterio di merito e di onore.

L'Islam ha formato la loro vita sociale, culturale e morale, ha stabilito regole ai loro affari ed ha dato loro leggi e principi base rispondenti alla natura umana che è immutabile.

E' spiacevole che l'Occidente cristiano, invece di avere più comprensione verso l'Islam ed il suo

incredibile fiorire iniziale, ai tempi delle Crociate, abbia assunto una dura posizione e non ha mai smesso di offuscare l'immagine dell'Islam con abbondante letteratura.

Ma l'Islam ha cominciato a convincere della sua autenticità l'intelligenza moderna, grazie ad osservazioni coraggiose ed obiettive che hanno fatto breccia nelle presunzioni portate da sedicenti orientalisti presunti imparziali.

Vi portiamo delle testimonianze sull'Islam di grandi autori contemporanei cristiani e non musulmani. La verità non ha bisogno di avvocati per vincere la sua causa.

Ma la propaganda sovversiva non ha cessato di creare problemi e confondere i pensieri che sono ugualmente liberi ed oggettivi.

Noi speriamo che queste citazioni contribuiscano a ristabilire la verità ed a permettere un approccio senza prevenzione verso l'Islam.

L'Islam sostituisce l'uomo al monaco. Por-

ta speranza allo schiavo, la fraternità all'umanità e svela la quintessenza della natura umana. Dice Sarojini Naidu delle religioni Indù.

Una delle più belle aspirazioni dell'Islam è la giustizia.

Leggendo il corano s'incontra una dottrina di vita dinamica, non di etica mistica, ma un'etica pratica per vivere bene la vita quotidiana adattabile al mondo intero. Così dice un gran dottore inglese BeLacy O'Leary, nel suo libro "Islam at the crossroads".

La storia mostra pertanto chiaramente che la leggenda dei musulmani fanatici invasori del mondo e che pongono l'Islam sulla punta della spada ai popoli conquistati, è uno dei miti più fantasticamente assurdi che siano mai stati raccontati dagli storici. Così dice dr. Hamilton



*Djilli Fall
Mamour*

RICERCA

Alexander Rossen Gibb, nel suo libro "Whiter Islam". Ma l'Islam ha ancora numerosi servizi da rendere alla causa dell'umanità, tutto sommato, l'Islam è più vicino all'Oriente di quanto non lo sia l'Europa, e possiede una magnifica tradizione di comprensione e di cooperazione interrazziale. Nessun'altra società è riuscita ad unire, in uno stesso statuto, uno stesso obiettivo e nello stesso sforzo, tante razze diverse.

L'Islam ha ancora il potere di riconciliare elementi razziali e tradizionali apparentemente inconciliabili.

Se si potrà mai sostituire l'opposizione delle grandi società Occidentali ed Orientali con la cooperazione, la mediazione dell'Islam sarà indispensabile.

L'Islam possiede la soluzione dei problemi con cui l'Europa si scontra nelle sue relazioni con l'Oriente. Se si uniranno, la speranza di una soluzione pacifica è grande.

Ma se l'Europa, respingendo questa cooperazione con l'Islam, la getterà nelle braccia dei suoi rivali, allora la soluzione non potrà che essere disastrosa per tutti e due. Così dice G.B. Shaw, nel suo grande volume "The Genuine Islam".

Io ho sempre avuto una grande stima per la religione di Maometto a causa della sua meravigliosa umanità. E' una religione che mi sembra possedere una grande capacità di assimilazione delle differenti fasi della vita che possono sopraggiungere in qualunque periodo. Ho studiato quest'uomo meraviglioso che, a mio avviso, è lontano dall'essere un anti-Cristo, e che, secondo

me, dovrebbe essere chiamato salvatore dell'Umanità. Io penso che un uomo come lui debba esercitare una egemonia sul mondo moderno, il suo scopo e le sue intenzioni sono quelle di risolvere i problemi in modo da portare a tutti la pace e il benessere. Parlando di fede di Maometto io credo che quest'ultima sarà accettabile per l'Europa di domani come è già stata accettata dall'Europa di

oggi. Così dice il grande scrittore americano A.J. Tynbee, dal suo libro "Civilization on trial", New York, 1948.

La scomparsa del razzismo, come nel caso dei paesi musulmani è uno dei successi più marcati dell'Islam e c'è bisogno nel mondo contemporaneo di propagandare questa virtù islamica. Così dice il gran dottore pakistano di origine inglese A.M.L. Stoddard dalla sua citazione "Islam - The religion of all Prophets".

Il fiorire dell'Islam costituisce forse l'avvenimento più stupefacente della storia dell'umanità. Nascendo in una terra e da un popolo emarginato, l'Islamismo si è propagato in un secolo attraverso tutta la ter-

ra, stravolgendo grandi imperi, rovesciando religioni stabili da tempo, riforgiando le anime delle razze e costruendo un mondo totalmente nuovo, un mondo unico. Le altre grandi religioni hanno fatto il loro cammino lentamente, lottando faticosamente ed hanno finalmente trionfato grazie all'aiuto di potenti monarchi convertiti alla nuova fede. Il Cristianesimo ha avuto Costantino, il buddismo il suo Asoka ed il Zoroastrismo il suo Ciro; pertanto ciascuno di questi punti ha avuto al suo fianco la forza di un'autorità secolare.

Non è il caso dell'Islam, nascendo da una terra deserta, poco abitata da una razza nomade che non ha mai fatto niente per distinguersi nella storia dell'umanità. Così dice Edgard Montet in



Propagande Chrétienne et ses adversaires musulman.

L'Islam è una religione essenzialmente razionale nella più larga eccezione etimologica e storica del termine.

La definizione di realismo in quanto tale è perfettamente applicabile ad un sistema che fonde le credenze religiose sui principi fondati della ragione, è deplorabile che delle dottrine e dei sistemi teologici abbiano numerose superstizioni. Dalla venerazione dei santi all'utilizzo di rosari ed amuleti, che si sono inserite sul tronco

sedere e possiede un meraviglioso potere per aprirsi una strada nelle coscienze degli uomini: Così dice un grande antropologo americano William Montgomery, nel suo libro "Islam and Christianity today".

Io non sono un musulmano nel senso usuale del termine, ma spero di essere un musulmano nel senso di "servitore fedele di Dio". Io penso che ci sono delle verità divine nel Corano e nelle altre espressioni della visione Islamica, e quindi io stesso ed altri occidentali, abbiamo molto da imparare. L'Islam è certamente un solido serbatoio capace di fornire la struttura di base della religione dell'avvenire.

La religione musulmana è abituata a mostrare all'Occidente il suo volto più estremistico e intollerante, è la più diffusa nel mondo ed avrà un'influenza sempre maggiore a causa dei grandi movimenti migratori e, tutto sommato, è soprattutto questo atteggiamento a spiegare le grandi incomprensioni tra Cristianesimo e Islamismo.

Da un punto di vista teologico le somiglianze sono molte. Cerchiamo di sottolineare questi valori in comune.

Il fondamento di tutte le religioni nate da un'ispirazione divina, rivelata da Dio è la ricerca della felicità non del dolore, dell'unione, della fratellanza, non dell'odio. Allora c'è speranza di

convivenza tra musulmani e Occidentali? Non è solo una speranza ma un dovere; il dovere di conoscersi, di dialogare.

Il Corano non è una comunicazione di Allah agli uomini. E' qualcosa che è stato inviato da Allah. Dio ha fatto scendere il corano come legge perfetta, che guida l'uomo in tutta la sua vita: familiare, sociale, coniugale, economica, politica, igienica. Una legge unitaria per tutto, il che fa in modo che non ci sia alcuna distinzione tra la realtà politica e socio-religiosa.

Djilli Fall Mamour



principale del credo musulmano. Ma nonostante l'ampiezza dello sviluppo in tutti i sensi dei termini di insegnamento del profeta, il corano ha invariabilmente mantenuto il suo posto come punto di partenza fondamentale.

E il dogma e l'unicità di Dio sono stati sempre proclamati con una grandezza, una maestà e una purezza indistruttibile, con una convinzione che è difficile trovare al di fuori dell'Islam. Questa fedeltà ha il dogma fondamentale della religione. La semplicità elementare della fervente convinzione dei missionari musulmani.

Un credo così preciso che si spoglia di tutta la complessità teologica e quindi così accessibile alla comprensione comune deve certamente pos-

RICERCA

Casa Editrice Marietti

Biblioteca arabo-islamica

Bertrand Badie

I due stati

Un confronto serrato e appassionante tra la concezione dello stato in Occidente e quella islamica. Un continuo lucido e argomentato.

Paolo Dall'Oglio

Speranza nell'Islam

Partendo dall'interpretazione della sura XVIII del Corano, l'autore propone una chiave di lettura del tema della speranza nella religione musulmana. Alla ricerca di un dialogo tra l'attesa cristiana e i fondamenti della fede islamica.

Jacques Madelain

L'erranza e l'itinerario

Una lettura del romanzo magrebino contemporaneo in un saggio che esamina in maniera stimolante le problematiche e gli sviluppi delle letterature francofone delle nazioni arabe dell'Africa contemporanea

Paolo Branca

Voci dell'Islam moderno

Le testimonianze dei più significativi protagonisti del pensiero arabo-musulmano degli ultimi due secoli, precedute da un ampio e illuminante inquadramento di Paolo Branca. Uno strumento per comprendere il mondo islamico, diviso tra rinnovamento e tradizione e le tensioni che lo agitano.

Alexander Benningsen - Chantal Lemerrier Quelqueijay

L'Islam parallelo

Ceceni, Uzbeci, Mescheti: una storia della secolare attività delle confraternite islamiche. Alle radici dei fermenti etnici e religiosi nelle repubbliche musulmane dell'ex Unione Sovietica.

Adonis

Introduzione alla poetica araba

Uno dei più importanti poeti arabi contemporanei esamina i temi e le forme di una grande tradizione pressochè ignota in Occidente. Alle radici dell'immaginario di una cultura letteraria di millenarie tradizioni.

Rachid Boudjedra

Topografia ideale per un'aggressione caratterizzata

L'odissea patetica ed estenuante di un immigrato algerino nei sotterranei della metropolitana di Parigi: una storia di ordinaria emarginazione nelle pagine di uno dei più noti scrittori arabi di lingua francese.

Toshino Izutsu

Unicità dell'esistenza

Un affascinante percorso attraverso le idee-chiave del pensiero islamico, uno strumento indispensabile per accostarsi ai fondamenti culturali del mondo arabo.

Maria Jesus Rubiera y Mata

L'immaginario e l'architettura nella letteratura araba medievale

Suggestioni e itinerari dell'universo artistico islamico: l'architettura interpretata attraverso le più belle pagine della poesia araba classica

AUGUSTO BARBERA UNA RIFORMA PER LA REPUBBLICA

EDITORI RIUNITI, pp. 319, LIRE 30.000

Professore di diritto costituzionale a Bologna, parlamentare del Pds (ex Pci) dal 1976, Barbera ha presieduto nell'ultima legislatura la Commissione Bicamerale per le questioni regionali.

Un intellettuale di sinistra che ha lavorato in modo discreto ma incisivo fin dai tempi della commissione Bozzi per far crescere, dentro e fuori il suo partito, la consapevolezza della necessità del superamento del sistema proporzionale che, sebbene sia stato lo strumento più efficace per attuare un disegno di integrazione nazionale, non è più in grado di assicurare insieme "equità sociale", "forti ricerche dell'innovazione" e "compromessi razionali" (Dahrendorf).

Questa, che non vuole essere una presentazione, Barbera non ne ha bisogno, ma il giusto riconoscimento di un generoso impegno sulle riforme elettorali, ci introduce nel vivo del libro.

Infatti, l'autore ha posto in termini rigorosi la cc.dd. questione elettorale rifuggendo mistificazioni che hanno accompagnato, in questi anni, il dibattito sulle riforme istituzionali causando un rallentamento del processo riformatore. In primis l'autore ha precisato che "non sarà un sistema elettorale di tipo maggioritario che di per sé potrà consentire di superare il blocco della democrazia ma è il superamento della democrazia bloccata che potrà consentire l'adozione di un sistema elettorale di tale tipo": un modo per sottolineare che la riforma della politica è condizione indispensabile per il passaggio da un "democrazia mediata" ad una "democrazia Immediata" (Duverger).

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi dei rapporti a sinistra e Barbera avverte che solo trovando la convergenza sulle riforme istituzionali si può pensare di costruire un'alternativa politica credibile.

Nel documento "Democrazie delle alternative" elaborato da 55 parlamentari della sinistra e pubblicato su alcuni quotidiani il 3 agosto 1990 si è registrato che al di là delle posizioni diverse emerge un accordo di fondo: la necessità di una democrazia che consenta al corpo elettorale di pronunciarsi direttamente sui governi; una democrazia

che permetta al corpo elettorale di "esprimere una volontà" e non soltanto di "esprimere un'opinione" (Duverger).

Sempre nella prospettiva di una democrazia dell'alternativa l'autore esamina la questione cattolica con riflessioni significative ricordando in modo malinconico Roberto Ruffilli: il suo lavoro, i suoi sforzi per elaborare una proposta di alto profilo fino all'ultimo contributo nel quale aveva ammonito che senza una riforma delle istituzioni la riforma dei partiti "non riesce neanche a partire".

Infine veniamo alla fase propositiva. Barbera dopo aver dato ampio spazio alle proposte formulate negli ultimi anni propende per una forma di governo neoparlamentare. Infatti riallacciandosi alle proposte del Club Jean Moulin, l'autore, riprende un progetto che prevede l'elezione contestuale e simultanea del Parlamento e del Presidente del Consiglio dei ministri; elezione che può realizzarsi in diversi modi. A tal proposito nel libro sono esposte tre possibili tecniche elettorali e l'autore, schierandosi per il collegio uninominale, avverte che l'uninominismo non è la panacea antipartitocratica. Ancora una volta Barbera, evitando mistificazioni, sottolinea che una democrazia matura si crea rafforzando le istituzioni sui partiti e facendo emergere la capacità di proposta dei partiti, cioè facendo in modo che essi ritornino ad essere strumenti di partecipazione politica e canali di trasmissione delle necessità sociali.

Per la costruzione di una democrazia d'indirizzo non basta porsi nell'ottica di una riforma possibile ma bisogna fare uno sforzo comune per attuare la riforma necessaria al consolidamento di una democrazia della partecipazione.

E' questa la sfida che ci aspetta.

Massimo Coppola

Massimo
Coppola

RICERCA